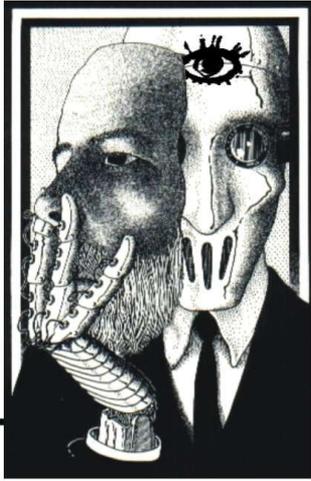


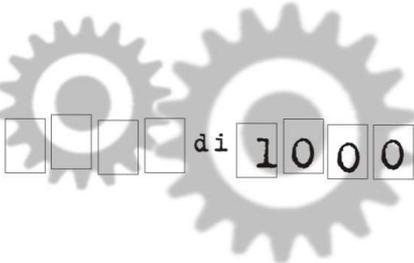
oscillazioni cerebrali
scagliate sulla pagina

e n d
(uno)





Se dormi poco, alla mattina il mondo ti sembra più definito. Lo guardi con gli occhi gonfi di sonno e batti le palpebre sempre un po' incredulo come a ristabilire un equilibrio perduto durante la notte. Seduto sul letto ti concedi sbadigli esauriti, magari ti scappa anche da pisciare ma non è che non hai voglia di alzarti, è che non ce la fai. Accendi lo stereo, non molto alto, il più delle volte non stai a minimizzare sulla scelta del titolo, no, metti su quello più in cima alla catasta di cd. Se ti sei addormentato con la musica ninna nanna allora ti basta spingere play e tutto ricomincia da dove si era fermato un attimo prima che i tuoi occhi chiusi ti portassero altrove - o in nessun luogo. Hai fatto un sogno. Ne sei sicuro, ma non ne ricordi nemmeno una fetta. Ancora un po' nel letto ti accendi una sigaretta, voglia batterica di sporcarti per il resto della giornata con quella nicotina pugno nello stomaco. Non dire niente. Alzati e cammina. In fondo il bagno è meno lontano di quanto sembri.



C'era questa ricetta con tanti, tanti ingredienti. Serviva una pentola abbastanza grande per contenerli tutti. Dopo un po' di tempo speso a pensarci su, in un emporio dal profumo alchemico abbiamo trovato la pentola che faceva per noi. L'abbiamo chiamata Associazione Culturale tabula.rasa. L'idea è di promuovere tutte le forme espressive, come video, cinema, scrittura, fotografia, musica, fumetto, pittura, scultura, espressione corporea.

Questo numero di END è uno dei primi parti dell'Associazione. Ne seguiranno altri: mostre, opere prime, concerti, cortometraggi... Dopo più di un anno dal numero zero, ora un nuovo corso, con alle spalle una pentola sforma-oscillazioni. Dovremmo riuscire a fare di END un trimestrale, ed è già nell'aria anche un'altra fanzine interamente dedicata al cinema, nonché la fanzine ufficiale di tabula.rasa, che ospiterà esclusivamente opere dei soci (mentre END vuole rimanere aperta a tutti); faremo in tempo a riparlarne. Alcuni articoli qui proposti hanno fotografato una fetta di tempo ormai passata, ma non sono per questo meno attuali; il pensiero di un artista (penso all'intervista a Manuel Agnelli) o le emozioni create da un concerto si pongono al di fuori di ogni continuum.

Chi desidera collaborare alla fanzine o chi vuole tuffarsi nella pentola tabula.rasa è il benvenuto, e siamo in attesa di vostri commenti su quello che state stringendo in mano. Mandateci articoli racconti poesie fotografie videocas- sette, tutto il tesoro che nascondete.

Friggiamo. Da tutti i pori. È così che deve essere.



ciò che non sono

non sono una minaccia
non sono un pensatore
non sono un vicino di casa
in primo luogo non sono
immortale
in secondo luogo non sono
un'opera pura
in terzo luogo non sono il piccolo
aiutante di Babbo Natale
io non sono un Bartleby
purtroppo non sono lineare
purtroppo non sono ricco da far
schifo
grazie a Dio non sono ancora
morto
grazie a Dio non sono disposto a
chiedermi il senso ultimo delle
cose
in definitiva non sono infelice
fino in fondo
in definitiva non sono laureato
in definitiva non sono affidabile
in definitiva non sono
inalterabile

in definitiva non sono buono
in definitiva non sono un guanto
in definitiva non sono unto
in definitiva non sono un'eco ibrida
non sono certo un imbroglione, ma
neanche troppo onesto
non sono certo coscienzioso, ma
neanche un impulsivo
non sono certo sofisticato, ma
neanche elementare
non sono certo un uovo, ma
neanche una gallina
non sono certo un classicista, ma
neanche un futurista
non sono né credente né
lungimirante
non sono né il tè delle cinque né il
caffè dopo il pasto
non ho voglia di gridare
non voglio avere rimorsi
non voglio volare, ma-
non voglio celebrare il me stesso,
ma neanche sminuirlo
non vorrei limitarmi a galleggiare

vorrei ingoiare l'attimo e renderlo
immortale
voglio sorprendermi con il battito di
ciglia
ho voluto ciò che sono
ho avuto più di quel che mi
meritassi (e ne voglio ancora e
ancora)
ho sbagliato troppe volte
sono cosperso d'insoddisfazione
densa e appiccicosa
in fondo sono anche qui, ora e
adesso
qualche volta sono ubriaco di
considerazioni, ma poi eccomi a
stringere acqua
sono abbastanza inutile

(personalizzazione di un viaggio mentale di P. Handke)



piccolo elenco di cose da non fare mai e poi mai:

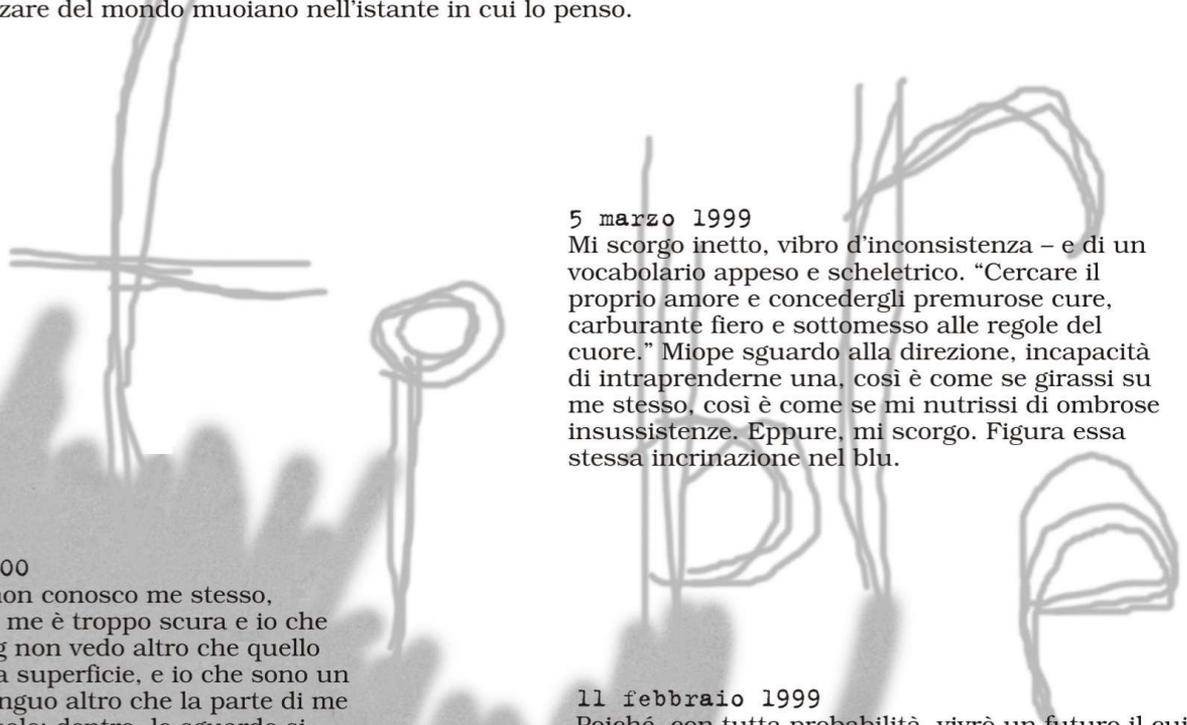
- pisciare contro vento
- guidare al ritorno dell'Oktober Fest
- ruttare in faccia alla propria ragazza
- pagare 12.000 lire per vedere un brutto film
- pagare 50 lire per vedere un brutto film
- fidarsi delle recensioni di un giornale che misteriosamente è entusiasta per tutto ciò che lo circonda
- sopprimere un pensiero che frigge
- crederci in gamba perché si apprezza Pasolini
- tentare di dipanare un'idea meravigliosamente contorta
- bere birra & vino
- bere il vino solo se è dolce
- bere il vino solo se è bianco

- bere birra solo se ghiacciata
- buttare una sigaretta spenta male nel cestino del luogo in cui si lavora
- entrare nel panico non appena il cestino in questione prende fuoco
- mangiare pistacchi made in Turchia
- puzzare da far schifo
- sopprimere i barlumi di luce
- evitare fino all'ultimo di andare dal dentista
- perdere tempo in masturbazioni cerebrali
- perdere tempo



12 giugno 1998

Vaga voglia desiderio di sottoscrivere parole con o senza senso solo per me, come parolacce sbiadite o chessò clessidre tumefatte o riti indigeni a base di sakè. Movimenti del polso definitivi su zanzare appoggiate. Proseguire o fermarsi non importa se non al sonno. Joyce dice che il primo che colse un'erba per curarsi aveva un bel fegato. No era Leopold Bloom. Entraet = supplicare. Arriva il sonno, ora l'udito si svilupperà e io spererò che tutte le zanzare del mondo muoiano nell'istante in cui lo penso.



6 gennaio 2000

No. Certo che non conosco me stesso, l'acqua sotto di me è troppo scura e io che sono un iceberg non vedo altro che quello che affiora dalla superficie, e io che sono un pozzo non distinguo altro che la parte di me illuminata dal sole; dentro, lo sguardo si perde nel nero e se poi non c'è il sole ma la luna ne vedo ancora meno. (Quando c'è la luna quel buio mi appartiene un po' di più.) Però mi vien da pensare che io iceberg conosco ogni sfaccettatura del mio ghiaccio sovrastante e che io pozzo posso percepire ogni crepa e ogni incastro dei miei sassi illuminati. Vedo le pietre sane quelle rovinate e quelle marce, vedo il ghiaccio bianchissimo quello grigio e quello nero. Quindi, quindi c'è una cosa che so, ed è di non conoscere tutto quello che non uso e che non mi serve lì per lì per vivere col resto. Di autoanalisi ce ne sono in continuazione, qui dentro, anche se, fastidioso difetto, sono tutte abbozzate o quasi; scaglio tante di quelle pietre giù nel pozzo che poi mi manca la forza – e la voglia – di ripescarle. A volte incontro un po' di luce sulla strada. Di solito evito di raccogliarla e di indossarla (mi manca la forza – e la voglia – di farlo). Di solito. Ma quando succede mi accorgo che anche nel buio in cui mi coccolo c'è il posto per una lanterna, che forse non è altro che un pezzo di quell'anima che sento sto costruendomi – work in progress lungo quanto una vita – giorno dopo giorno. Io sono il muratore di me stesso. Nonostante qualche pietra mi sia estranea. Nonostante a volte sia un evento, e non io, a gettare nuove fondamenta o a far incrinare intere pareti.

5 marzo 1999

Mi scorgo inetto, vibro d'inconsistenza – e di un vocabolario appeso e scheletrico. “Cercare il proprio amore e concedergli premurose cure, carburante fiero e sottomesso alle regole del cuore.” Miope sguardo alla direzione, incapacità di intraprenderne una, così è come se girassi su me stesso, così è come se mi nutrissi di ombrose insussistenze. Eppure, mi scorgo. Figura essa stessa incrinazione nel blu.

11 febbraio 1999

Poiché, con tutta probabilità, vivrò un futuro il cui passato esisterà solo in relazione a questa pagine, eccomi, che non vado a letto eccitato da tutta questa neve notturna che riflette la città. Abbagliato, scatto fotografie, preoccupatissimo per la Canon figlia mia. Ascolto lacerazioni vegetali un po' intristito da tutte le mutilazioni nell'aria. Ecco che mi sento importante e coccolato. Vedendo un fuori semi-inedito e un silenzio meraviglioso. Eco di me stesso.

30 ottobre 1998

Se usassi un'agenda, tutte le pagine vuote che lascerei, una scia bianca e costante, mi peserebbero come se ad ogni giornata corrispondesse un appuntamento mancato, e girando le pagine so che sarebbe come sfogliare tante grattugie di plastica. Si scrive grattugie? Ripetere un nome fino a nullificarlo. Con grattugia verrebbe bene e facile. (Io usavo nullificare me stesso non ripetendomi ma fissando, gazing, un punto verde e spento nella parete di mattonelle del mio vecchio bagno.)

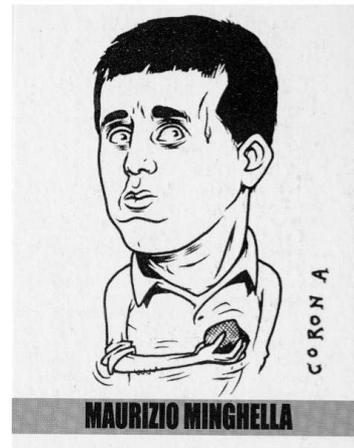


Figurine cattive? No! Cattivissime

Il Mostro? ce l'ho, mi manca...

La storia editoriale: un anno, tre edizioni, tantissime recensioni. Da un lato la sentita reazione negativa da parte dei mass media, dall'altro l'appoggio più che positivo da parte di tutte le realtà culturali sottosociali nazionali. Le edizioni: 1) nove serial killer italiani, Pietro Pacciani, Gianfranco Stevanin, Carlo Grandi, Luigi Chiatti, Donato Bilancia, Maurizio Minghella, Leonarda Cianciulli, la saponificatrice della bassa padana, gli altoatesini Marco Bergamo, condannato per l'uccisione di cinque donne, e Ferdinand Gamper, il 'mostro' di Merano con sei delitti al suo attivo, 9 protagonisti delle cards del cofanetto 'Mostri Italiani' realizzate dalla Thalidografix autoproduzioni, con distribuzione solo per posta o alle varie mostre-mercato del settore, contenente le figurine/ritratto accompagnate sul retro, con una asetticità dei vari rapporti di polizia, un breve profilo biografico sintetizzato ma esauriente, più un booklet con interventi critici di Roberto Cavallera e Michele Mordente sulla figura del serial killer nei media. 2) tre nuove figure di assassini nostrani, il romano Pietro De Negri detto 'er canaro', Ferdinando Carretta e Andrea Allocca, per la seconda edizione ad opera della Casa Ed. romana Stampa Alternativa con il prodotto modificato e aggiornato, in edizione più lussuosa sia per la stampa che il tipo di cartoncino usato, una misura più grande delle figurine e un cofanetto più accattivante, nonché ampliamento della distribuzione in librerie a livello nazionale. Il direttore, Marcello Baraghini, nella presentazione dell'iniziativa afferma "Sono figurine cattive. Sono una delle tante risposte al buonismo... I veri mostri italiani sono quelli che ad ogni ora del giorno imperversano sugli schermi televisivi e sulle pagine dei giornali popolari" e, termina "lobotomizzano e uccidono cultura, intelligenza, sensibilità, affetti, fantasia e vivere civile".

3) la terza edizione, sempre ad opera di Stampa Alternativa, ripropone tutto come la precedente ma con in aggiunta, sulle figurine, le macchie di gocce rosso sangue; un tocco di classe. Il concetto: è una iniziativa alquanto anomala, in parte ispirata a quelle avviate già nel decennio scorso da alcune case editrici indipendenti americane come la Eclipse (con la serie "True Crime"), ma che in questo caso si propone come una alternativa all'uso della normale fruizione delle figurine (o 'trading cards'), ridimensionandola dal classico contesto socioculturale. Le figurine cattivissime ritraggono e raccontano 12 assassini italiani in maniera imparziale e distaccata, ne sintetizzano le gesta senza sminuirne le atrocità né la ferocia. Non hanno, quindi, nessun'intenzione di creare idoli da emulare, come nel caso delle figurine dei calciatori e nemmeno desiderano rappresentare 'santini' da adorare in una sorta di culto alla rovescia. 'Mostri Italiani' tenta di restituire l'autentico significato della figurina come mezzo di divulgazione culturale sintetico, immediato e accessibile al gran pubblico e, soprattutto, ridanno volto e storia a dei mostri sbranati e fatti a pezzi dai mass media, secondo il criterio di un'accurata dissezione e disinformazione giornalistica in atto tra i mezzi di comunicazione di massa. Con queste perentorie premesse non era difficile immaginare, fin dalla loro realizzazione e relativa pubblicazione, che le figurine cattivissime sarebbero state in grado di urtare la sensibilità e la suscettibilità dei benpensanti, attivando polemiche e discussioni, nonché, l'inevitabile velenoso vespaio delle sterili e vacue considerazioni dei vari media. I giudizi: duri i giudizi di criminologi e psicologi tirati in ballo, per l'occasione, Balloni tramite la stampa (Il Resto del Carlino), afferma "operazioni pericolose che utilizzano, ancora una volta, la violenza come mezzo di comunicazione e che mortificano una volta di più le vittime di quegli efferati delitti" e si sbilancia a proposito del pericolo d'emulazione da parte dei realizzatori "Lo escluderei. Spesso scelgono di fermare le loro frustrazioni ad un livello simbolico. Certo bisogna tener conto che il rischio esiste sempre". Poco tempo dopo, Paolo Crepet sempre dalle pagine dello stesso quotidiano commenta "È una cosa agghiacciante", anche se una volta avvicinato da uno dei responsabili dell'iniziativa, afferma di non sapere nulla né dell'iniziativa né, tantomeno, della menzionata dichiarazione. Misteri dei media.



prima edizione



seconda edizione



terza edizione



ritaglia il
primo mostro e
inizia la tua
collezione.

MAURIZIO MINGHELLA

Tra l'aprile e il dicembre del 1978 nell'hinterland di Genova vengono ritrovati i corpi di quattro ragazze di età compresa tra i 14 e i 21 anni. Tutte seviziate e strangolate, ad eccezione di una prostituta trovata col cranio sfondato a colpi di pietra. Sul suo corpo l'assassino, in un assurdo tentativo di depistaggio, ha scritto sgrammaticati messaggi inneggianti alle Brigate Rosse. Dopo mesi di indagini viene fermato un giovane, noto alle forze dell'ordine come ladro d'auto. È Maurizio Minghella, 20 anni, ex pugile, bulletto di periferia con la faccia da bravo ragazzo. Inizialmente confessa due degli omicidi. In seguito ritratta, asserendo che la confessione gli è stata estorta con percosse e minacce. Ma troppi sono i particolari noti solo agli inquirenti di cui il giovane è a conoscenza. Ad accusarlo è anche la perizia calligrafica e un paio di occhiali, appartenuto ad una delle vittime, trovato in suo possesso. Minghella è così condannato a quattro ergastoli, che sta scontando nel carcere di Porto Azzurro in attesa di una scarcerazione che si prevede prossima.

prima edizione

Maurizio Minghella

Tra l'aprile e il dicembre del 1978 nell'hinterland di Genova vengono ritrovati i corpi di quattro ragazze di età compresa tra i 14 e i 21 anni. Tutte seviziate e strangolate, ad eccezione di una prostituta trovata col cranio sfondato a colpi di pietra. Sul suo corpo l'assassino, in un assurdo tentativo di depistaggio, ha scritto sgrammaticati messaggi inneggianti alle Brigate Rosse. Dopo mesi di indagini viene fermato un giovane, noto alle forze dell'ordine come ladro d'auto. È Maurizio Minghella, 20 anni, ex pugile, bulletto di periferia con la faccia da bravo ragazzo, che confessa due degli omicidi. In seguito ritratta le sue affermazioni, asserendo che gli sono state estorte con percosse e minacce, ma troppi sono i particolari noti solo agli inquirenti di cui il giovane è a conoscenza. Ad accusarlo è anche la perizia calligrafica e un paio di occhiali di cui viene trovato in possesso, appartenuto ad una delle vittime. Come confesserà in seguito a scatenare la sua follia omicida era la vista del sangue mestruale. Minghella viene condannato a quattro ergastoli, che sta scontando nel carcere di Porto Azzurro in attesa di una scarcerazione che si prevede prossima.

seconda edizione

Maurizio Minghella

Tra l'aprile e il dicembre del 1978 nell'hinterland di Genova vengono ritrovati i corpi di quattro ragazze di età compresa tra i 14 e i 21 anni. Tutte seviziate e strangolate, ad eccezione di una prostituta trovata col cranio sfondato a colpi di pietra. Sul suo corpo l'assassino, in un assurdo tentativo di depistaggio, ha scritto sgrammaticati messaggi inneggianti alle Brigate Rosse. Dopo mesi di indagini viene fermato un giovane, noto alle forze dell'ordine come ladro d'auto. È Maurizio Minghella, 20 anni, ex pugile, bulletto di periferia con la faccia da bravo ragazzo, che confessa due degli omicidi. In seguito ritratta le sue affermazioni, asserendo che gli sono state estorte con percosse e minacce, ma troppi sono i particolari noti solo agli inquirenti di cui il giovane è a conoscenza. Ad accusarlo è anche la perizia calligrafica e un paio di occhiali di cui viene trovato in possesso, appartenuto ad una delle vittime. Come confesserà in seguito a scatenare la sua follia omicida era la vista del sangue mestruale. Minghella viene condannato a quattro ergastoli, che sta scontando nel carcere di Porto Azzurro in attesa di una scarcerazione che si prevede prossima.

terza edizione

E sempre dalla stampa ufficiale che, ancora una volta, dimostrando la sua totale superficialità d'azione e comprensione, prosegue nel suo giudizio, definendola una "provocazione, speculazione di basso profilo" (Corriere della Sera), precisando gli unici banali accostamenti, ad essa possibile, "Le figurine, (...), riportano sul retro una storia sintetica dei singoli casi, un po' come il curriculum, in quella dei calciatori." (La Repubblica), e si sbilancia prevedendo che "E come succede per ogni normale raccolta anche le figurine dei killer arriveranno tra le mani dei bambini e tra un ce l'ho e mi manca finirà che ci giocheranno pure" (Il Resto del Carlino), sebbene in più interviste si è sempre precisato, da parte dei responsabili, che si tratta di cards destinate ad un pubblico adulto. In ogni caso la vendita è esplicitamente vietata ai minori di diciotto anni. In una delle più recenti recensioni l'iniziativa viene definita "Mirare alla trasgressività ridacchiando su ciò che è enorme e sostanzialmente inconfondibile (...) è esercizio vietato e patetico, un esorcismo puerile", e prosegue "...significa far baldoria laddove sarebbero opportuni il silenzio e la riflessione, significa, soprattutto, azzerare (anziché far emergere come credono - o fingono di credere - gli artefici, non so se più ingenui o folli, di questa iniziativa)..." (Blue). Evitiamo, per non eccedere, di riportare ciò che è stato detto da parte dalle varie reti radiotelevisive. Un modo come un altro per far maturare l'alienazione dei media: che altro aggiungere?

Le azioni: il divieto imposto non deve essere stato abbastanza sufficiente per le istituzioni visto che, dopo poche settimane di uscita in librerie, le indagini della Digos si dirigono a Viterbo nella sede della Casa Editrice Stampa Alternativa, col relativo sequestro di tutta la produzione, dietro l'esposto alla Procura da parte del senatore di An Michele Bonatesta.

Le previsioni: com'era prevedibile, molti dei media hanno parlato con tono duro e colpevolista di quest'iniziativa che è nata con lo scopo di porre l'attenzione su una realtà sociale di cui si parla troppo poco e, soprattutto, solo in occasioni particolari. Da ciò, gradualmente, prende corpo una domanda: "Chi ha paura delle figurine cattivissime?". La motivazione: forse è il caso di precisare, per l'ennesima volta, che il prodotto non si rivolge a un pubblico morboso in cerca dell'ultima trovata estrema ma, bensì, a lettori adulti e maturi per raccontare le storie di assassini seriali e no che in questo ultimo secolo hanno insanguinato il nostro stivale. Quello dei serial killer è sicuramente un argomento delicato che ci porta a fare i conti con tutta una serie di aspetti morali. I mezzi di comunicazione si scagliano contro il 'mostro' di turno solo nel momento del processo, quando l'assassino, assicurato alla giustizia, è ormai incapace di recare alcun danno alla società. In quel momento l'assassino ricopre le vesti de 'IL MOSTRO', che incarna tutte le nostre paure ed è caricato di significati che vanno al di là da ciò che realmente ha rappresentato. Al termine del processo, poi, dopo aver 'bruciato in piazza il fantoccio', tutto tace: IL MOSTRO È SCOMPARSO, l'incubo è finito! Fino alla prossima volta, almeno. Gli esperti parlano, infatti, di almeno quaranta assassini seriali in attività nel nostro paese. Dati agghiacciati che ci fanno capire quanto possa essere pericoloso ignorare questa realtà. Con questa iniziativa si è cercato, per quanto possibile, di porre l'attenzione su questo fenomeno estremamente complesso, che dovrebbe essere studiato in maniera lucida e consapevole, se non altro per arginarlo e prevenire nuovi casi esemplari. Il cittadino, infatti, esce allo scoperto e fa sentire la propria voce solo nei casi più clamorosi, quando non riesce più a nascondere a se stesso la propria paura. N'è un esempio il caso degli assassini nei treni in Liguria. Per il resto preferisce ignorare. Le cattivissime figurine dei mostri, invece, sono lì a ricordare che quella degli assassini seriali è una realtà più vicina di quanto possiamo immaginare, meno lontana di quanto possiamo sperare. Queste figurine inducono, anche, ad analizzare la sottile linea che divide la parte oscura degli individui 'normali' da quella dei 'mostri', e scusate se è poco. Le conclusioni: nessuna corsa alla ricerca da parte degli autori di gloria o infamia, le figurine cattivissime sono, semplicemente, un modo inconsueto di raccontare una realtà della nostra attuale società; buona, cattiva o cattivissima che sia.

gianluca umiliacchi



tropismo

(...) Quanto alla filosofia, dubito sia sufficiente accatastare parole senza una logica come fai nella recensione di "L'ombra e la meridiana" (Stringara, end zero, p.7). Una frase come "immortalare una fetta di realtà va al di là del concetto stesso di tempo, e conseguentemente al di là della concezione di eternità, esistendo tutto in relazione ad esso. L'immortalazione fotografica assume quindi le sembianze di un processo che nasce paradossalmente dal non essere", sia tua o altrui, non ha nessun senso. Beninteso, la recensione non è male. Così come le altre. Ma torniamo alla frase citata, visto che ho deciso di mostrare l'insensatezza dell'avvelenare i rapporti con critiche trascurabili. "tempo" ed "eternità": andare al di là del concetto di tempo significa, se i significati delle parole sono i consueti, porsi nell'eternità, che è di solito intesa non come "tempo dilatato ad infinitum" quanto come "la condizione di essere al di sopra del tempo". Quando si dice, ad esempio, che Dio è eterno, non si sostiene che duri per sempre (tant'è che è morto non molto tempo fa, pare), ma che è al di sopra del tempo, che non è sfiorato dallo scorrere. Anche nel linguaggio comune, se dico "l'attesa è stata eterna", voglio trasmettere qualcosa di più che se dico "l'attesa è stata molto lunga". Voglio dire che sembrava che il tempo avesse deciso di non scorrere. Difficilmente dico che "la serata è stata eterna" se esco con una donna emozionante e passo con lei dieci ore. Lo dico se mi ritrovo a passare una serata in cui non succede niente. Può essere "eterno", sempre nel linguaggio comune, leggere un articolo di dieci pagine che non dice assolutamente niente di interessante, ma un libro di mille pagine pieno di storie o notizie, anche se ci metto una settimana a leggerlo, non è "eterno". Quel "conseguentemente" sembra implicare una relazione causale del tipo "se vado al di là del concetto di tempo, allora vado al di là del concetto di eternità". Affermazione falsa perché "eternità" è definita proprio come quella condizione in cui ci si pone nel momento in cui si va al di là del concetto di tempo. In realtà, "se vado al di là del concetto di tempo, allora entro nell'eternità". Quell'"esso" lo interpreto come "tempo". Tutto esiste in relazione al tempo, siamo d'accordo, salvo che le uniche cose che esistono senza relazione col tempo sono quelle eterne. Se la prima frase citata è vittima di questa fallacia, la seconda non ha senso. Perché la immortalazione nascerebbe dal non-essere? Nasce da qualcosa che c'è, il soggetto, che usa come base per creare qualcos'altro, la foto. Tale è la relazione dialettica tra soggetto e foto, che ha senso l'inversione del genitivo. Per esempio, c'è una foto con un pinguino. Guardo "la foto del pinguino", o "il pinguino della foto"? Entrambe, a seconda dei contesti, hanno senso. La creazione ex nihilo lasciamola a Dio e agli apprendisti stregoni. Se la frase è tua, pensaci. Se non è tua, il mio consiglio è di lasciar perdere l'autore che l'ha scritta.

piero, trieste

La frase è mia, quando sfrutto frasi altrui le riporto sempre tra virgolette, e se ne sono a conoscenza cito anche il nome dell'autore, almeno di solito (ho scritto una tesina su Kafka, anni fa, in cui ho rubacchiato tre o quattro frasi fondendole ai miei ragionamenti). La tua critica mi ha aiutato a capire che sicuramente non avevo dato il giusto peso alle parole. Oltretutto, forse ti è sfuggito, ho concluso l'articolo con una frase che capovolge quanto affermato all'inizio: "...al di là di ogni sicurezza proposta dalla bidimensionalità dell'eterno." Come fa la fotografia ad essere eterna se sopra dico che va al di là della concezione di eternità? Partendo dal presupposto che dove finisce il tempo inizia il non tempo, e che il non tempo sia una delle definizioni di eternità, il tuo ragionamento non fa una piega. Nell'articolo io sono però partito da un pensiero di J. L. Borges, preso in prestito dalla raccolta di racconti L'Aleph: "Il passato è la sostanza di cui è fatto il tempo". Ecco il motivo per cui ho definito l'immortalazione fotografica, ovvero l'imprimere su una pellicola dei fotoni che rappresentano un attimo nella vita di qualcuno, se non altro del fotografo, come assenza di tempo. Il mio errore è stato infilarci in mezzo la frase successiva, senza minimamente pensare di esplicitarla. Non credo che una fotocamera sia in grado di imprimere un pezzo di tempo. Se ne pone al di fuori, testimone meccanico con nessun altro potere tranne quello di *esserci*. Non rappresenta il passato, semplicemente ne è partecipe, e ciò che sforna, ovvero la fotografia, non è un momento temporale, ma una bugia impressa tramite reazioni chimiche sulla carta. In questo senso dico che si pone al di fuori del passato, e di conseguenza del tempo. Ho pasticciato col concetto di eternità intendendola figlia di quel pensiero comune che vuole che la fotografia abbia il potere di bloccare il tempo rendendolo eterno. È in quest'ottica che nasce dal non essere: tutto è in relazione col passato, e la fotografia ne è si parte integrante (e quindi temporale), ma non rappresentativa. È ovvio che dietro l'immagine che rappresenta il pinguino ci deve essere stato un pinguino, così come naturalmente ogni inquadratura è dettata da una emozione, da una passione che ha spinto il fotografo a non limitarsi a sbatter le ciglia, ma a premere il pulsante di scatto. Nessun pensiero nasce dal nulla, questo no, ma qui stiamo

parlando non della fotografia, ma di quello che essa rappresenta. Una finzione, l'illusione di aver fermato un flusso inarrestabile. Ed ecco che rientra in gioco la grammatica: io ho scritto "un processo che nasce paradossalmente dal non essere", mentre invece avrei dovuto evitare il verbo *nascere* (intendendo la nascita come lo scatto, non c'è niente di più vivo). Avrei potuto scrivere che paradossalmente, pur nascendo dall'essere, sconfinava nel limbo del non essere non appena lo scatto è stato eseguito. Ma qui entriamo nelle masturbazioni intellettuali, e credo che ogni parola presente in quella pagina sia a questo punto discutibile.

luca





il tutto e il nulla

una storia eventualmente irreale



luca stringara

[11:03]

Iniziarono d'un tratto, le vertigini. Poi il buio.

Quando riaprì gli occhi, la prima cosa che vide furono i brufoli e la bocca spalancata di Jasmine, e poi via via tutte le facce degli altri suoi compagni di classe. Solo, la prospettiva non era quella giusta. Fay si era risvegliata per terra. *Devo essere svenuta*, comprese. (Cos'erano tutte quelle urla?)

"Fay! Oh mio Dio, come stai?, cosa hai fatto?, ti senti bene?". Era Miss Bloomfield, l'insegnante di matematica. *Cristo, da quaggiù sei ancora più racchia, vecchia mia*, concluse Fay tra sé e sé, leggermente stordita. (E le sue compagne strillavano e strillavano.)

Non è cosa di tutti i giorni, bisogna ammetterlo, quello che capitò a Fay Lilburne.

Era diventata in *bianco e nero*. Bianco e nero, come la protagonista di un film anni quaranta; come le ragazze delle foto d'epoca; un dalmata umano.

"Forse sarebbe il caso di chiamare suo padre."

"Miss Bloomfield, col suo permesso accompagno Fay in infermeria."

"Miss Bloomfield, a mio parere dovr..."

"Basta!", ordinò rialzandosi l'interessata. "Insomma, adesso sto bene, no? Sì, sto benone."

"Ehm... Fay, ascolta... non ti senti, come dire, un po' diversa?" Alison sapeva arrivare subito al dunque, quando voleva. Andò a frugare nella propria borsa, e tornò con uno specchio. Fay non la prese molto bene.

[13:20]

A casa, due ore dopo, si era del tutto convinta che non c'era alcuna possibilità che fosse tutto uno scherzo. Le sembrò del tutto naturale che il problema avrebbe dovuto essere preso in considerazione dal punto di vista scientifico. In attesa che papà tornasse col dottore. Biologicamente, era evidente che tutto ciò che rappresentava non sarebbe dovuto esistere. Una ragazza che diventa improvvisamente in bianco e nero. E quando mai era successo? Certo nel mondo succedono cose strane in continuazione, ma una cosa del genere sarebbe senz'altro risaputa. E ora? Provò ad immaginarsi dopo una decina d'anni, con un marito normale e un paio di figli in bicromia. Sempre ammesso che avesse trovato qualcuno disposto a sposarla. "Nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia,



nel colore e nel bianco e nero..." No. Sarebbe rimasta sicuramente zitella a vita, c'era da scommetterci.

Si mise Fooly sulle ginocchia. Lui la guardò un po' perplesso, e poi si acquattò, metà sul letto e metà sulle cosce, come intuendo che fosse l'unica cosa ragionevole da fare. "Fooly, che te ne pare di una padrona in bianco e nero? Sarai l'invidia di tutti, giù al parco."

Si guardò le mani, portandosele agli occhi come le vedesse per la prima volta. E dentro? Era in bianco e nero anche dentro? Ma certo che no. Cosa le saltava in testa? Però, beh, non le sarebbe costato niente disinfettare uno spillo e farsi uscire una goccia di sangue da un dito. Così, giusto per stare tranquilla. *Ora prendo lo spillo. Sì, lo prendo e vedo di che razza di colore ho il sangue. Certo, ho la pelle bianca, le labbra grigie, la lingua anche, ma naturalmente dentro sono ancora normale. Ok. Giusto per stare tranquilla.*

Lo spillo venne appoggiato sull'indice. Dopo un bel respiro, la punta si conficcò, appena appena, nella carne, e ne uscì una gocciolina. Ma non di sangue. D'inchiostro. Fay si mise il dito in bocca, succhiandolo come un bambino. Il sapore, un dolce retrogusto ferroso, era sempre quello. Il colore del sangue non cambiò neanche quando si spillò il pollice, e neppure quando ci provò col palmo. Prima di ridursi un colabrodo, decise che aveva bisogno di un po' d'aria, così andò alla finestra. Il sole di marzo vagava sul quartiere di sempre. La solita strada, i soliti bus, le solite case. Sorridendo, con labbra tese e fredde e grigie, si chiese se dentro una di quelle porte non potesse esserci un bambino risvegliatosi tutto verde, o una casalinga ritrovatasi completamente gialla davanti allo specchio che stava spolverando. O un pesce rosso divenuto viola. Cose così. Che accadevano proprio in quell'istante, magari. Sputò nel cortile, e riempì con una profonda boccata quei suoi maledetti polmoni in bianco e nero. Fooly, alle sue spalle, starnutì.

[14:00]

Aprì il frigorifero e tirò fuori una lattina di Tennent's. Poi, già all'altezza delle scale, ci ripensò. Tornò davanti al frigo e ne prese altre due. Il campanello la prese di sprovvisa, facendola sussultare. Papà e il dottor Cardelly. *Perché papà si scorda sempre le chiavi?*, si chiese.

Non aveva la minima voglia di spiegare di nuovo che non aveva avvertito nessun sintomo o malessere particolare ultimamente eccetera eccetera. E poi, si capisce, era anche discretamente arrabbiata. Molto discretamente.

[14:16]

(in soggiorno)

"Perché non l'ha portata subito in ospedale, Mr. Lilburne? Sessantadue sterline mi sono costati, questi pantaloni. Ora sono da buttare. Sì, ci proverò a farli lavare, ma guardiamo in faccia la realtà: sono da buttar via."

"Forse era stufa di rispondere a tutte quelle domande..."

"Ma mi ha versato addosso il caffè! Sessantadue sterline al vento!"

[14:16]

(in camera; piano lungo, dall'alto; Fay è sdraiata sul letto, le mani incrociate dietro la testa)

Certo che era stufa di rispondere a tutte quelle domande. Certo che sarebbe dovuta andare in ospedale. Ma non ora; non con quel mal di testa e non prima di aver bevuto un'altra birra. Cercò di concentrarsi sulla mandria di bufali che le stava scorrazzando allegramente nel cervello e sui coleotteri che le ronzavano dentro alle orecchie. Il sonno che arrivò fu un po' movimentato, come un'auto che percorre sentieri dissestati. Popolato





da qualche piccolo incubo, niente di speciale, solo rigorosamente in bianco e nero. In un'altra epoca, Cassandra sarebbe stata orgogliosa degli impulsi cerebrali di Fay Lilburne. Chissà, l'avrebbe fatta sua pupilla o qualcosa del genere. Perché, quando riaprì gli occhi,

[16:12]

i suoi sogni in bianco e nero non ne vollero sapere di riprendere colore.

Non ne vollero sapere, come fosse tutto sintomo inconfutabile di un dispetto divino. Né il blu del suo armadio, né il rosso del peluche a forma di missile. Neppure il verde del quadro di Klimt si era salvato. Niente, neanche quello! Era circondata da un mondo scolorito come lo scheletro di un tricheco arenato. Al primo sospiro, seguirono un paio di robuste imprecazioni. A queste (morsandosi il labbro inferiore come a trattenerle) le lacrime, ingoiate troppo a lungo e con troppa filosofia. Era il momento di non sprecarsi, ora.

E dov'era papà? Perché non provava neanche a consolarla? Oh, forse era uscito e avrebbe portato al suo ritorno un'équipe di medici specializzati in casi del genere, uomini capaci, infallibili, che avrebbero risolto senza batter ciglio una situazione solo a prima vista disperata, che tanto loro casi del genere li vedevano tutti i giorni. Già. Però la porta non si apriva, quasi a testimoniare che tutto ciò che succedeva riguardava lei e lei sola. Una porta chiusa; una genuina quotidianità da una parte, e dall'altra un'atmosfera in cui l'unica assenza ingiustificata era il motivetto di *Ai confini della realtà*. Confortante. Uno scoiattolo maltrattato sarebbe stato meno infelice di Fay.

[18:02]

No, non voglio andare in ospedale, domani, ci vado domani, disse Fay al padre, mentre davanti al frigo si offriva altre due Tennent's.

In attesa dell'ora di cena (e aveva proprio una gran fame), giusto per fare qualcosa, accese la TV e infilò la cassetta nel videoregistratore. Prese in braccio quell'ammasso di peli appoggiati sul tappeto, e lo sistemò accanto a sé sul divano. Lui non fece una piega; forse neanche si svegliò, a dire il vero. Trovò il telecomando sotto il muso di Folly, che già aveva iniziato a sbavarvici sopra. Sullo schermo, iniziarono a comparire le prime immagini del *Dottor Stranamore* di Kubrick.

Tanto era in bianco e nero.





eva severgnini

sai
sai chi sono

vedevo solo i tuoi piedi giunti
tra rami invecchiati d'ortiche

sotto al verde non c'era più dolore,
forse avresti potuto curarti di rivoli di sangue
delle paure nascoste oltre i vermi dei vermi
a tempo e per troppo strisciasti, ma
poi perché logorasti finché sulla tua colt,
sul tavolino da te accanto ad un'altra fiaba,
il sole sapeva splendere così bene?
era solo chiudere gli occhi e sentirne i riflessi

serata a salsa di peperoncino,
sdraiati in celle frigorifere a ventre aperto
pronto a sentirsi marchiare a fuoco la parola
ARTE ARTE ARTE
sul fegato nel petto
o in quel che lascia il posto ad esso

e mentre sentivo iniziare il loro tour già da qualche
sera,

per i preparativi, mi chiedevo che ne fosse del mio
ciondolare sui falsi antichi ciottolati della città
ed era ancora una volta lì! quell'immagine
sbiaditariflessa,

di soldato col berretto trapanato, troppo vecchio,
troppo lucido

e con due tette che decisamente lasciassero poco alla
fantasia.

non avevo tour da fare senza un'etichetta allora restai
a sudare tra le lumache, nell'erba.

mai un anno, comunque, mai un anno ogni giorno ci
penso

mi chiedo se saranno state le tavolette aperte
i coperchi di dentifrici alzati o fu solo per quel
ricciolo di donna, lucente sul bidet ad affliggere e dare
parvenza di una qualche mia tendenza ben riuscita,
almeno fosse MAI UN ANNO ed ho ricordi per una vita
forse ti ho portato troppe rose e tutte di colori
diversi, così non l'hai capito mai che il senso in fondo
alle mie notti da vagabondo non era una bella scena,
ma una follia di colori solo per dirti di aver visto
un'altra tua lacrima nascosta falsamente

poi ci fu la sera in cui io e b. stavamo fissi alle
zanzariere chiedendoci come sistemarle e doveva poi
non essere

un lavoraccio con un po' di nylon e filo di rame...
spunti tu con le valige e te ne vai, nella mano grovigli
di fiori di sere troppo vecchie, ti amo e, tutti quei
colori qualcosa dovevano avvertelo detto



paolo mazzacani

16/07/1998

Un triste teatro di ombre raccoglie platee
cariche di odori
ma avaro di attenzione.

Sparuti crocicchi ciarlano.

Procrastino
e dirigo l'orchestra trafitto dagli archi.

Le mie bende
scritte di fretta
sono a terra

all'obitorio

sono un vano tentativo di guarigione

sono stato un sottobosco fertile di fuoco.

29/12/1998

A stemperare la mia voglia di dormirti accanto
a torvi squarci aperti sui risvegli

ASSOMIGLI A TUA MADRE

Partiremo fumandoci addosso
l'estroversopomeriggio

STRABILIANTE!

Appena simile
sicuramente meno ispirato

MOLLA TUTTO LASCIA PERDERE
PERDERE TUTTO LASCIA MOLLE

e disfatto.

Andrò ad imparare la lingua sul posto
mai troppo curvo Urano castrato

poca voglia di continuare.



come un filo di seta

Matteo e Sarah erano seduti da un bel po'. Pochi minuti prima avevano deciso di comune accordo di emigrare alla panchina più vicina, subito dopo essersi accorti che quella in cui sedevano era tutta sporca di gelato. Da questa panchina, la loro domenica proseguì, scivolando via lenta e assoluta. Stavano in silenzio, trascorrendo la festività così come si mangia una di quelle liquerizie che si srotolano; lentamente, senza fretta di arrivare alla fine.

“Ho pensato all’eventualità di essere pienamente infelice in queste vie e piazze, sulle panche nei giardini, sulle rive del fiume.”

“Ah.”

“È Kafka. Sai, sto leggendo i suoi diari.”

“Come li trovi?”

“Ricchi. A tratti maestosi.”

La gente passeggiava, e la panchina era la loro platea. Un fluido continuo, vivace, contagioso. Un uomo era di fretta e parlava da solo, voltando lo sguardo di tanto in tanto alla sua sinistra. Una donna grassa indossava jeans elasticizzati. Si intuiva il suo travaglio. Questo diede ad entrambi da pensare perché mai una donna grassa vestiva abiti che dovevano esserle senz’altro di gran pena, e non indossava qualcosa di confortevole e più adatto alla sua mole; ma lo pensarono soltanto, non dissero nulla. Un ragazzo pattinava muovendo ferocemente le labbra. Stava ascoltando il walkman, e magari si stava anche silenziosamente sfogando, nell’intimità di un cosmo creato dagli auricolari. Un piccione svuotò il suo piccolo intestino ad un palmo dalla coscia di Matteo.

“Gelato?”, propose Sarah.

“Sta a te offrirlo.”

“Però vai tu a prenderlo.”

“Il solito?”, le chiese, e lei annuì. Lui andò al baldacchino poco distante e poi tornò con due gelati, due succhi di mela e due cannuce.

Guardare la gente da una panchina succhiando un succo di mela dalla cannuccia dà un leggero senso di immobilità, come se questo gesto aprisse una finestra in un mondo altrui. Un bambino correva, un altro lo inseguiva, un terzo iniziò a correre quando vide i primi due, senza neanche conoscerli. Il secondo inciampò e cadde; quando si rialzò subito dopo, notò il terzo che lo stava raggiungendo e, come intuendo che non ci fosse altro da fare, continuò a correre. Sono fatti così, i bambini. Sanno solo correre. Un cagnolino con un piccolo campanello nel collare trotterellò verso la loro panchina con nonchalance, e si fermò un attimo a fissarli. Matteo e Sarah lo fissarono a loro volta e per un istante esisterono solo loro tre. Poi il cagnolino se ne andò a trotterellare altrove, lui e tutto quello scampanello.

“Bel cane.”

“Già. Però è troppo piccolo. Se io avessi un cane vorrei accarezzarlo senza paura di romperlo.”



Un uomo con un sigaro. Che odore soffocante, come diavolo fa a fumarlo, pensarono molti passanti. Una coppia. Stavano discutendo di qualcosa che sembrava interessante, e lo facevano continuando a guardare davanti a loro, come se i loro sguardi fossero attratti verso la fine del lunghissimo viale, in un punto indeterminato. L'estate si respira dagli alberi, dal volo degli uccelli, dal colore del cielo, pensò Matteo. Un vecchio si sedette in una panchina e si mise a leggere un quotidiano che aveva precedentemente piegato con gran cura.

“Che ore sono?”, ma non gli importava veramente.

“È pieno pomeriggio”, rispose Sarah, “i bambini corrono e mangiano gelati, i loro genitori si rilassano, i vecchi assistono più o meno consapevolmente al mondo circostante, i piccioni si ingrassano di briciole.”

Una mamma chiamava la figlioletta, che era corsa via. Ma questa non ne voleva sapere di fare dietro front. Aveva iniziato a correre contro tutti i piccioni che vedeva, e in testa doveva avere o una semplice voglia di correre contro i piccioni o qualche piano diabolico nei loro confronti. Passò un piccolo uomo dal viso semplice e modesto e un po' pensieroso. Aveva un'andatura gentile, e camminava con le mani dietro al sedere. Sarah pensò che le ricordava qualcuno, uno scrittore, forse, ma non ricordava chi.

“Ti va di andarci a sdraiare sul prato?”, domandò, continuando a guardare il piccolo uomo.

“Certo. Sarah...”

“Sì?”

“È come aprire il sipario a spettacolo già iniziato, e richiuderlo a spettacolo non ancora concluso.”

Sarah ci pensò su, e annuì. E quante comparse, pensò.

Il vecchio smise di leggere il quotidiano, lo ripiegò come se lo dovesse leggere ancora molte volte, e si mise a guardare una fetta di parco. Il cagnolino tornò e da lontano sbirciò per un attimo gli sguardi di Matteo e di Sarah. Ma forse fu solo una loro impressione. Stettero ancora un po' lì, e appoggiarono la testa allo schienale, volgendo gli sguardi verso il cielo. Videro il blu, videro gli uccelli, videro le nuvole, leggerissime ed essenziali. E ovunque arrivasse lo sguardo, lì arrivava senz'altro anche quel profumo. Il profumo di estate, come un filo di seta che ti avvolge piano piano ogni volta che lo vuoi. Come un sussurro maestoso.



il sonno come malattia
JONATHAN COE
LA CASA DEL SONNO



Conosco Jonathan Coe un paio di romanzi fa, all'epoca di *La famiglia Winshaw*, poi mi trovo recensito *La casa del sonno* in modo a dir poco entusiastico, ma ne aspetto la versione economica, lo faccio spesso, compro una marea di libri e quando ce la faccio a resistere ne aspetto l'edizione più portafogliabile. Per il prossimo suo romanzo, però, non ci penso neppure lontanamente ad aspettarne la ristampa. Perché è da mesi che non mi trovo di fronte ad un romanzo così ben fatto.

Jonathan Coe gioca col tempo, quello narrativo; lo sottomette ad uno studio molto preciso, e lo traduce in un mosaico dove nulla è lasciato al caso. Ogni fatto ne complica un altro, boccia lanciata da una mano sapiente e ispirata.

Il protagonista del libro, lo è sin dal titolo, è il sonno. Esso funge da rifugio, per Terry che trova nel sogno la vera estasi, che dorme quattordici ore al giorno e che vorrebbe realizzare un film che richiede una vita di riprese. Da mondo parallelo per Sarah, narcolettica, che vive cose sognate e mai avvenute. Da ossessione per Gregory, convinto che il sonno non sia altro che una malattia schifosa e terribile. Poi Robert che si trasforma in una persona sognata da Sarah, Veronica che si innamora di Sarah e scompare, Ruby che scopre come trasformare un finto sogno in uno vero. Teatro di tutto è l'Inghilterra costiera della severa Ashdown, il Café Valladon gestito da un barista che passa tutto il tempo a leggere, e una Londra fatta di strade silenziose e vite in sospenso.

quasi un diario
ROBERT WALSER
L'ASSISTENTE

"Tutto è possibile in questo mondo se ci si prende la briga di rifletterci un poco durante durante una passeggiata nei prati", afferma Robert Walser. Alla prima passeggiata che farete, portatevi dietro anche uno dei suoi tre romanzi. Potete scegliere tra *I fratelli Tanner*, *L'assistente* e *Jackob von Gunten*. Diciamo che scegliete *L'assistente*. Sedetevi sulla prima panchina che vi ispira veramente; che non sono tutte uguali le panchine che hanno il verde attorno. Aprite il libro (non prima di aver guardato un po' l'immagine di copertina, che è di Egon Schiele), e poi partite, senza fretta, dalla prima pagina.

Una volta ero bloccato a Ravenna, avendo spezzato le chiavi della macchina nel tentativo di aprire una bottiglia di vino spingendo giù il tappo di sughero. Dovendo quindi passare molto più tempo del previsto in questa città che detesto ad un livello quasi infantile, ho naturalmente agito nell'unico modo possibile. Mi sono procurato un libro e ho cercato una panchina. Il libro era *Ieri* di A. Kristof, la panchina era in una specie di parco. L'ho finito, d'un fiato.

Questo è quello che può succedere anche quando si ha in mano un libro di Walser, e non perché la narrazione sia estremamente avvincente o perché succedano tante cose modello fiume in piena; anzi, non succede quasi nulla, a dire il vero. *L'assistente*, l'opera più lineare dello scrittore svizzero, è avvolto da questo nulla, come fosse una coperta nella quale rifugiarsi da tutte le parabole del mondo. Il protagonista, Giuseppe (Joseph nell'originale, chissà perché alla Einaudi italianizzano i nomi) indossa una giacca dell'esistenza che è tutt'altro che fatta su misura. È lui l'assistente del titolo, a servizio dell'ingegner Tobler, una specie di cappellaio matto che investe tutto il proprio patrimonio a progettare ed immettere sul mercato l'Orolo-gio Pubblicitario, il Distributore di cartucce, una se-dia per invalidi, una perforatri-ce. Altamente autobiografico (!), il libro narra il rapporto tra Giuseppe e la fa-miglia Tobler, nella cui villa risiede mentre

svolge il suo incarico, ed è pre-gno di una sana dose di follia, "mimetizzata entro le buone maniere letterarie". L'atmosfera ricorda il *Bartleby* di Melville - uno dei più bei racconti di sempre - e, più che una storia vera e propria, *L'assistente* è "la vigilia di una storia e di una vita, la sospesa aspettativa di qualcosa che deve ancora incominciare e che sembra iniziare quando il romanzo finisce".

A Ravenna, quando ho divorato il libro dal principio alla fine, mi faceva un po' male il sedere, ma quanto al resto stavo bene.



come scoprire dio
JORGE LUIS BORGES
L'ALEPH



sprigiona; tanto da diventare praticamente cieco, dopo aver trascorso tutta la vita nelle biblioteche argentine. In alcuni di questi racconti, saturi di caotiche - eppur logiche - esumazioni di cultura sconfinata, ci si trova persi in ambientazioni mondane che rivelano sprazzi di inquietudini universali, dominate da realtà non comunicabili a causa dell'estrema scarsità della parola; la stessa lamentata anche da un Lovecraft che non riesce a descrivere i suoi orrori ancestrali come vorrebbe.

Un paio delle atmosfere che il libro trasuda portano alla mente quelle create da Dürrenmatt (ma quello dei racconti). *La scrittura del dio*, ad esempio, evoca emozioni molto vicine alla poetica dell'autore svizzero, ma è soprattutto *La casa di Asterione* il racconto che maggiormente avvicina i due autori (sebbene solo per la durata di qualche pagina). In queste righe e in *Minotauro - una ballata* il lettore si trova in entrambi i casi di fronte a una lucida e inedita soggettiva di un protagonista, il Minotauro, alquanto affascinante, abitante più o meno cosciente di una casa-labirinto fatta di specchi e di tanti se stesso.

I nomi degli autori e dei libri citati si mischiano tra loro in un gioco nel quale è volutamente nascosto al lettore il velo che divide quelli reali da quelli inventati; un gioco nel quale, più che vite ed eventi immaginari, si trattano vite ed eventi immaginati. È in questa sottile differenza che si dipana il filo conduttore de *L'Aleph*, che lega biografie fotografate in un particolare e compiuto momento dell'esistenza a speculazioni verbali tra personaggi a volte realmente esistenti; ripercussioni atomiche di singoli pensieri nell'animo di un Borges protagonista a intuizioni divine ispirate dalle macchie nel manto di un giaguaro. Il tutto condito da una capacità di plasmare la parola talmente concreta da risultare a volte spoglia, altre denudante.

Infinito, istruzioni per l'uso: trovare una cantina avvolta da una marcata penombra e avente una scalinata di almeno diciannove gradini. Sdraiarsi; fissare lo sguardo in direzione del diciannovesimo gradino per almeno un minuto; lasciarsi percuotere dalla sensazione del Tutto Universale che sprigiona l'Aleph non appena si manifesta ai vostri occhi. Naturalmente, se non lo vedete, la vostra incapacità non invalida la mia testimonianza.

Borges è una figura peculiare all'interno del mondo letterario, tanto che viene visto da alcuni come uno dei "grandi distruttori della letteratura", sebbene egli, di libri, si nutra. Tanto da rileggere una decina di volte *La Divina Commedia* in italiano (pur non conoscendo neanche una parola) per via del grande senso musicale che essa

buttiamolo nel cesso
PAULO COELHO
*VERONIKA DECIDE
DI MORIRE*

Paulo Coelho, brasiliano, ventitré milioni di copie vendute alle spalle. È lodato da tutte le riviste che lo citano. Bene, io prenderei Paulo e Veronika, li lancerei nel cesso e tirerei l'acqua. Centottanta pagine di roba già letta, di roba scontata, scialba e insipida come un bicchier d'acqua bevuto senza sete. La Veronika protagonista del romanzo, ventiquattrenne slovena, tenta il suicidio con quattro confezioni di sonniferi, fallisce, viene ricoverata in un ospedale psichiatrico, le vien detto che il cuore è messo proprio male e terrà botta non più di una settimana. Lei giorno dopo giorno comprende il significato della vita, si innamora di uno schizofrenico e aiuta indirettamente altri malati intorno a sé ad integrarsi con ciò che li circonda. Il tutto condito con una scrittura atonale e insapore, con dei capoversi assurdi nel bel mezzo di un'azione con l'unico scopo di occupare più carta possibile. La copertina vangoghiana, quella sì è carina: in libreria, sfilatela dal libro e rubatevela, stando attenti a non intascare per sbaglio anche il romanzo.

coelho



ESP



Kendra
vista da Marco Nizzoli

Dimenticatevi per un momento di non sapere volare. Dedicate un sogno all'infinito e cercate di contenerlo negli occhi. Ora leggete *Esp*, leggete di Bianca, leggete di Kendra, del Mangianime, di Jena, di Padre Utero, degli Angeli di Lamiera, di Reborn, di Caino, dei Guardiani, degli Scriba, dei Dormienti, di Jarboe, di Fosco, di Fripp, della Città degli Angeli, delle Stanze Vive, del Giardino delle Anime, dei Varchi, dell'Imago, del Muro dei Giovani Morti... Sfogliate le pagine come fossero tanti continenti appena nati, disegnate un varco col dito o cercatelo nel vostro armadio, un bel respiro e via.

Ecco a voi il più bel fumetto italiano attualmente in circolazione, nato da una persona di nome Michelangelo e cresciuto grazie a migliaia di altre anime, quelle dei Lettori, legate assieme dalla consapevolezza che chi rifiuta il sogno deve masturbarsi con la realtà. *Esp* è l'organo ufficiale di una grande famiglia di sognatori esigenti. *Esp* un tempo era un mensile. *Esp* ora è un aperiodico pseudoannuale che esce solo in libreria. *Esp* è un fumetto ma è molto di più, perché te lo senti crescere dentro come un tumore di emozioni impazzite.

La famiglia di *Esp* ha creato una fanzine, si chiama *Il Circolo dei Sogni*. Questa fanzine è nata da una persona che si chiama Barbara e cresciuta grazie a centinaia di anime, quelle dei Lettori, legate assieme dai desideri di scaraventare sulla pagina qualcosa pure loro, che è così che nasce una fanzine. Se siete interessati a *Esp*, lo trovate in fumetteria, se siete interessati al *Circolo*, richiedetelo a questo indirizzo:

Barbara Boaglio, via Passo Buole 151/A, 10135 Torino.

digilander.iol.it/esp/

watchmen v. for vendetta swamp thing shade the changing man daredevil sin city maus akira berserk touch rough enigma return of the dark night hellblazer sandman stray bullets dibert animal man doom patrol

Il predicatore del titolo è Jesse Custer. Un bel giorno viene posseduto da un'entità mezza angelo mezza demone. Acquista il Verbo, ovvero la capacità di far fare agli altri tutto ciò che si dice loro, e un bel po' di conoscenza informativa sullo stato di salute di quel regno dei cieli fino a quel momento venerato. Il fatto è che Dio ha lasciato baracca e burattini e se ne è andato via, sulla terra, sembra, abbandonando tutto che più tutto non si può, visto e considerato che tutto gli appartiene. Al che, è concepibile, Jesse si sente vagamente preso per il culo. Si lascia alle spalle pure lui tutto e tutti e si mette alla ricerca di quel dio abbandona figli. È, diciamo, incazzato nero.

Jesse ha un passato da far rabbrivire il tarantiniano più sfegatato; nelle situazioni critiche si fa consigliare da John Wayne; ha un amico che è irlandese ed è anche un vampiro, il che fa di lui un vampiro irlandese; ha una ragazza che perde e ritrova e riperde ancora, si chiama Tulip ed è eccezionale; uno dei suoi motti, di Jesse, non di Tulip, o forse di entrambi, è che è da pazzi recarsi in una riserva indiana nel bel mezzo di un deserto senza portarsi la scorta d'alcol da casa; ha un paio di arcinemici non da poco: uno lo chiamano Santo degli Assassini, ha nel curriculum il fatto di essere morto e di essere stato cacciato dall'inferno sostanzialmente perché troppo cattivo, l'altro è l'organizzazione segreta più potente del mondo, il Sacro Graal, volta a portare sulla terra il secondo messia.

Il fatto è che in pratica ancora non vi ho detto niente.

Preacher è pubblicato dalla Magic Press, sulle pagine de *Il Corvo* presenta prima e *Vertigo* presenta ora. I primi episodi sono stati pubblicati in volumi, così se volete leggere questo fumetto che sfiora l'eccezionalità e che ha leggermente sconvolto tutti i paesi in cui è stato pubblicato, vi consiglio di iniziare dal primo volume.

PREACHER



Cassidy, il vampiro (irlandese)
visto da Glenn Fabry



andré kertész

Le fotografie di André Kertész sono ingannevolmente semplici. Prive di stravaganza, di eccesso, di artificiosità. Sono state così sin dal principio. In più di sessant'anni Kertész ha lavorato senza pretese, in auto-osservazione, sfruttando la macchina fotografica per interrogare, per registrare, e per preservare il suo rapporto col mondo e con l'arte. Kertész non era attratto da soggetti altezzosi, ma dalla rappresentazione della reale e fragile natura del mondo, che contemplava e immortalava con la massima attenzione e rispetto, senza alterarlo, pensando non fosse necessario manipolare le fotografie o forzarne i risultati, quando la sua ricchezza è così francamente visibile. "Io scrivo con la luce", disse una volta del proprio lavoro. Immagino la sua penna, la sbircio pregna di magia, la osservo guidata da uno sguardo non altezzoso, eppure sopra le righe, fluido e musicale. Oltre la poesia del vedere e del sentire.
(Carole & luca)



Tulipe mélancolique, New York, 1939





Magda ou la danseuse satirique, Paris, 1926



Disappearing act, 1955





Jour de l'An, Martique, 1972



Chez Mondrian, Paris, 1972

Le fotografie presenti in queste pagine, così come alcune delle frasi del breve testo, sono tratte dalla monografia di André Kertész curata dalla Könemann, appartenente alla splendida (ed economica) collana *Aperture Masters of Photography*.



BUFFALO '66

id. di vincent gallo, 1998

Mi siedo in sala e fuori fa freddo e son lieto di questo tepore casalingo stile cinema S. Biagio. Siamo all'epoca in cui al S. Biagio danno molti bei film, fine 1998 per intenderci. Ci sono una manciata di persone, una dozzina poco più direi, e considerato che questa è l'unica volta dell'unico giorno in cui questo film verrà proiettato a Cese-na, *che spreco*, penso alla fine della serata, *che spreco*.

Sto per assistere alla prima prova di regia da parte di un attore (roba da prendere, solitamente, con guanti e pinze; roba di cui disfarsi non appena terminata la visione, e penso a *NIENTE PER BOCCA* di Gary Oldman o a *IL CORAGGIOSO* di Johnnie Depp). Sssh, si spengono le luci. Due, tre minuti al massimo. E poi capisco che è appena iniziato una piccola grande opera. L'originalità esiste ancora, e io ce l'ho di fronte, mi vien voglia di urlarlo, perché quando ci vuole ci vuole. La trama la copio (per pigrizia) dalla videocassetta: "Dopo aver scontato cinque anni di carcere, al posto del vero colpevole, per pagare i debiti contratti scommettendo sulla squadra di football di Buffalo, Billy Brown (Vincent Gallo) ritrova la libertà. Con un'idea fissa in testa: uccidere il giocatore che considera responsabile della sconfitta dei Buffalo. Ma prima deve andare a far visita ai genitori, che lo pensano in giro per il mondo per lavoro. Per rendere credibile la sua storia, Billy ha bisogno di una moglie, e non trova di meglio che rapire una ballerina (Cristina Ricci)."

Gallo si mette in gioco, con una bella fetta di autobiografia (in particolare il rapporto tra Billy e i suoi genitori) e con una visione del mondo fumettisticamente ruvida e ironica, volta alla redenzione di un *born-to-lose* afflitto da una tenue fobia per la vita. Padroneggia la macchina da presa come si trovasse di fronte ad una tela bianca, e non perché studi alla perfezione ogni singola inquadratura rendendola piena di vita propria, come un Kubrick, quanto per il suo tentativo - riuscito - d'inventare qualcosa in un mondo che, dopo il linguaggio del videoclip, sembrava destinato a riciclare se stesso. Non ascoltate chi afferma che alcuni suoi arabeschi siano gratuiti; no, troppo facile. In realtà tutto è figlio legittimo dell'atmosfera ricercata. La sceneggiatura è fluidamente granulosa; le sequenze sotto processo in alcune recensioni sono invece da antologia, come quella in cui, appena uscito di galera, Billy si stende su una panchina e lo schermo è invaso da flashback dei suoi ultimi cinque anni, che vanno a sovrapporsi alla scena come mosche appoggiate sulla pellicola. Poi la spasmodica, grottesca ricerca di un bagno, che

cattura lo spettatore e lo accompagna nelle prime sequenze. Evocativo il balletto ferma-tempo di Layla durante la sequenza del bowling, ottimo il *what if* che precede la conclusione del film, una surreale deflagrazione tridimensionale in *freeze-framing*. E poi il monologo nel quale Billy, appena rapito Layla e appena fatto pipì, le espone i motivi per cui deve accettare di fingersi sua moglie. Tutto procede di pari passo alla musica, che emerge come s'intrufolasse dal finestrino di un autobus. Perché il Vincent Gallo attore e neoregista è anche un musicista, sua è la colonna sonora di *BUFFALO '66*, sue sono le pennellate un po' glaciali con le quali dipinge (sia con la stessa colonna sonora che con la fotografia) la sua amata/odiata Buffalo. Da un'angolazione così freddamente periferica da rischiare di essere accusato dall'ente del turismo. C'è feeling tra gli attori, soprattutto fra Gallo e Cristina Ricci. Il casting è eccellente, Anjelica Huston, Ben Gazzara,



Mickey Rourke e Rosanna Arquette contribuiscono non poco. Unico neo di sceneggiatura è forse la caratterizzazione di Layla che, sebbene abbia uno spessore almeno uguale a quello di Billy, si limita al ruolo di reagire a lui, trasformando ogni mossa in una risposta ad azioni altrui. Ma è un neo che non nuoce. Ho un cuore cinematografico che pulsa e s'ingrossa, ogni film che assorbo. *BUFFALO '66* è lì in cima. (luca)

FILMOGRAFIA

consigliata

ARIZONA DREAM

(di Emir Kusturica, 1992)

PALOOKAVILLE

(di Alan Taylor, 1995)

FRATELLI

(di Abel Ferrara, 1996)

VIAGGIO SENZA RITORNO

(di Kiefer Sutherland, 1998)

BUFFALO '66

(di Vincent Gallo, 1998)

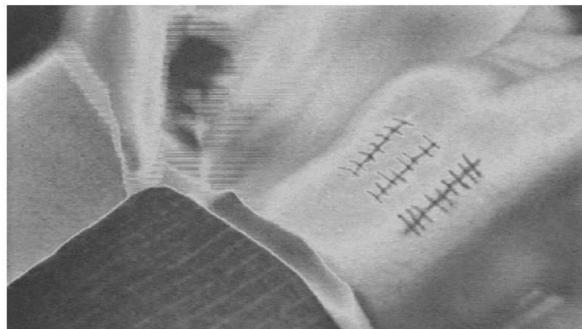


IL GRANDE FREDDO

the big chill

di lawrence kasdan, 1984

Il film di Kasdan è un simbolo della mia infanzia: avevo più o meno 8 anni quando incominciai a guardarne i primi fotogrammi, essendo di seguito, nella videocassetta di mio padre, a *Il ritorno dello Jedi* (film che avrò visto circa 30 volte). Quei 10 minuti di film (sì, solo 10, perché il resto della pellicola stava, e sta ancora, in un'altra videocassetta), lo schermo nero, le voci in sottofondo di un bimbo, di suo padre, il telefono che squilla, e poi quella magnifica *I heard it through the grapevine* di Marvin Gaye, che non poteva non prendermi il respiro. Non ci ho messo tanto a scoprire il resto del film: un gruppo di amici, che vissero la propria gioventù nei mitici anni '60 che, dopo laurea, carriere, matrimoni e disillusioni, si ritrova in occasione della morte suicida di uno di loro, Alex. Decidono così di passare insieme il week-end, nella speranza di recuperare un po' degli ideali e delle speranze ormai perdute. Il cast è una rosa di attori formidabili, da Kevin Kline, nostalgico industriale di successo, a Glenn Close, moglie adultera e poi redenta, a William Hurt, cocainomane depresso, Jeff Goldblum, Tom Berenger fino ad arrivare a Kevin Costner, qui per la prima volta sullo schermo sebbene mai inquadrato integralmente e... solo all'interno della bara (Alex, appunto!). È un film drammatico, ironico, a volte comico, celebrativo: è un inno alle battaglie degli anni '60, ai sogni che hanno saputo trasmetterci, un invito a riflettere e a credere di più nei propri ideali. Una menzione a parte la merita la colonna sonora, indimenticabile, trascinate, nostalgica ma anche attualissima: la già citata *I heard it through the grapevine* e *What's going on* di Marvin Gaye, *Natural woman* di Aretha Franklin, *A whiter shade of pale* dei Procol Harum, *In the midnight hour* di The Rascals, e tante altre, raccolte nell'album *The Big Chill*. *More songs from the original soundtrack.* (lisa)



leaving 1995
las vegas

di
mike
figgis

VIA DA LAS VEGAS

Una foto di famiglia si accartoccia nel fuoco. Qualcuno abbandona la sua casa, determinato a perdersi, in un calvario che conduce alla sua destinazione finale. Ecco Las Vegas, la città più luccicante e squallidamente ipocrita di tutta

l'America, meta prescelta per disfarsi di se stesso bevendo fino a schiattare, rantolando in un delirio alcolico, ingerendo ettolitri di liquidità infuocate: birra, bourbon (l'immane Wild Turkey), gin e margaritas.

"I tempi buoni, se Dio vuole, li ho buttati alle spalle". Sono queste le amare parole che Ben, scrittore deluso dalla vita, confida alla sua dolce puttana. Lei, sola e irrequieta come lui, ha un nome bellissimo: Sera (per favore, non chiamiamola Sara come stupidamente vuole il doppiaggio italiano). In Sera, Ben trova una luce insperata a cui affidare l'ultimo disperato tratto della sua esistenza. Quando Sera incontra Ben, nel suo permanente stato di totale stupore alcolico, ne accoglie i suoi furiosi deliri, così come le sue incontrollate passioni. Forse, crede ancora sia possibile salvarlo. Forse, lui la ama, quella tenera, disperata puttana. Però lo sa, lo sa che tutto durerà poco. Non gli frega niente di salvarsi. Cerca solo l'ultima felicità possibile. La felicità di essere, infine, compreso e accettato. I due, allora, stipulano un patto in cui ognuno accetta l'altro per quello che è, un patto disperato di assoluta comprensione reciproca. Se Ben accetta la professione di Sera, lei non lo dissuade dai suoi propositi autodistruttivi. L'amore, però, è arrivato troppo tardi. Più forte è la paura di venire nuovamente feriti. Il mondo, attorno a loro, è ostile. Ben questo lo sa. Lo sa così bene che non chiede un'altra occasione. Semplicemente toglie il disturbo. Se ne va. E allora? Cosa resta alla fine? Lo ammette Sera: "Ci siamo serviti ognuno del dolore dell'altro". Ma perché? Forse per risentirsi vivi. Amore? Non lo so, non credo. Figgis vuole trasmetterci disperazione, ma non c'è amore possibile. I finali accomodanti li lasciamo ai triti e ritriti film hollywoodiani che sguazzano nella retorica più stucchevole. È vero. Anche nella profondità della disperazione può esserci spazio per un po' di luce, di compassione se non di amore. Ma qui la ferita non rimargina, la piaga non risana. Ci sono due persone che almeno si rispettano ed è già tanto. I critici italiani, questi fautori del minimalismo casereccio made in Italy, hanno rimproverato al regista inglese un certo distacco, una mancata presa di posizione. Ma come si fa a non vedere tutta la disillusione che trapela da queste sequenzesuntuose e patinate, dove tutto è volutamente kitsch, compresa la visione di una Las Vegas gelida, finta, subdola?

Dimenticavo. Il film nasce dalla storia autobiografica di John O'Brien, suicidatosi poco dopo aver ceduto i diritti cinematografici del suo libro. Queste sono le immagini della sua speranza, della sua passione e della sua disperazione.

(igor)



cinquanta film da vedere

(dio quanti ne mancano)

Cuore selvaggio di David Lynch, 1990
Perché il timbro lynchiano è evidente come un marchio a fuoco, anche senza nessuna strada perduta all'orizzonte

Crocevia della morte di Joel Coen, 1990
Perché i Coen maneggiano il noir con la grazia e la personalità che li contraddistinguono

Barton Fink di Joel Coen, 1991
Perché pulloleggia di grottesco

Batman - il ritorno di Tim Burton, 1992
Perché Tim Burton sforna il più bel film tratto da un comic supereroistico, mettendo a buon frutto la visione dark e sofisticata di Frank Miller

Delitti e segreti di Steven Soderbergh, 1992
Perché c'è un certo autore praghese che un giorno narrò di un uomo svegliatosi nelle vesti di uno scarafaggio gigante. Da notare che gli italiani hanno preferito modificare il titolo originale *Kafka* per chissà quali misteriose implicazioni

Le iene di Quentin Tarantino, 1992
Perché Mr. Quentin esce dall'ombra in grande stile e prepara una piccola rivoluzione

The music of chance di Philip Haas, 1993
Perché è il film più kafkiano che abbia mai visto, insieme al *Processo* di Orson Welles

Caro diario di Nanni Moretti, 1993

Perché considero Moretti (e non Benigni, che pure mi piace) il portavoce dell'attuale cinema italiano

Carlito's way di Brian De Palma, 1993
Perché me l'ero dimenticato nella prima stesura della lista e Gianluca, giustamente, ha minacciato di legarmi ad una sedia e darmi fuoco se non l'avessi aggiunto

Film blu di Krzysztof Kieslowski, 1993
Perché la macchina da presa non si limita a catturare emozioni: ne è parte

Film bianco di Krzysztof Kieslowski, 1993
Perché se viaggi dentro una valigia hai un'idea di cosa fare appena giunto a destinazione

Fearless di Peter Weir, 1994
Perché Weir è un burattinaio di emozioni

Pulp fiction di Quentin Tarantino, 1994
Perché ha segnato per sempre il linguaggio pop cinematografico

Assassini nati di Oliver Stone, 1994
Perché la materia cinematografica può essere pongo nelle mani del montatore



cuore selvaggio



dead man



fratelli



paura e delirio a las vegas



caro diario

the truman show



Creature del cielo di Peter Jackson, 1994

Perché è come essere plasmati dall'argilla e diventare uno dei personaggi di fango della fantasia di Juliette e Pauline, spettatori sognati e inerti al loro destino

Once were warriors di Lee Tamahori, 1994

Perché quando l'ho visto mi ha fatto un effetto simile a *Natural born killers* ma con un tocco esotico e campestre in più

Palookaville di Alan Taylor, 1995

Perché è così che deve essere una commedia proletaria

Ed Wood di Tim Burton, 1995

Perché rappresenta il migliore Tim Burton

Doom generation di Greg Araki, 1995

Perché è folle

Cosa fare a Denver quando sei morto di Gary Fleder, 1995

Perché è una piccola rivelazione

I soliti sospetti di Bryan Singer, 1995

Perché Singer domina bene la situazione

Fargo di Joel Coen, 1995

Perché i fratelli Coen, qualsiasi genere cinematografico trattino, lo fanno con stile intelligente e tagliente

Trainspotting di Danny Boyle, 1995

Perché Boyle azzecca le giuste dosi di regia e storia scozzese molto x-generation

Fratelli di Abel Ferrara, 1996

Perché è il capolavoro di Ferrara

Lontano da Dio e dagli uomini di Sharunas Bartas, 1996

Perché Bartas assembla tante cartoline, fissa le

emozioni sopra ciascuna di esse rendendole immagini in movimento, e decide che per fare un film non servono altre parole oltre a quelle che fuoriescono dagli sguardi dei protagonisti e dal gelido inverno russo

The ghost in the shell di Mamoru Oshii, 1995

Perché lo considero il migliore dopo *Akira*, e con un tocco d'introspezione in più

Via da Las Vegas di Mike Figgis, 1995

Perché ha uno stile pulito e al tempo profondo

Dead man di Jim Jarmusch, 1995

Perché è una pellicola densa come il miele

Lone star di John Sayles, 1996

Perché trama, atmosfera e virtuosismi sono al posto giusto

Cold comfort farm di John Schlesinger, 1996

Perché è frizzante

Riccardo III, un uomo, un Re di Al Pacino, 1996

Perché è brillante

Il prigioniero del Caucaso di Sergei Bodrov, 1996

Perché c'era un tempo in cui era bello andare al cinema durante le serate speciali del martedì

Il dolce domani di Atom Egoyan, 1997

Perché è il film più bello del '97



lontano da dio
e dagli uomini



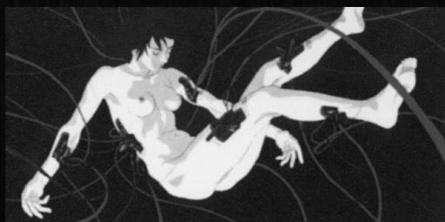
il prigioniero del caucaso



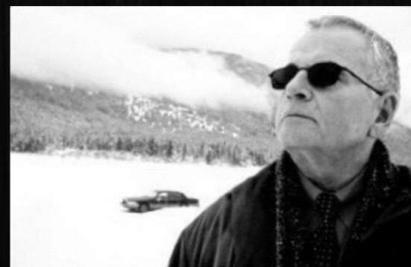
festen



eyes wide shut



the ghost in the shell



il dolce domani



Alien - la clonazione di Jean-Marie Jeunet, 1997
Perché strizza l'occhio a *Delicatessen* e riesce nella rilettura di un mito

Tempesta di ghiaccio di Ang Lee, 1997
Perché il ghiaccio dei sentimenti ha in questa pellicola un portavoce ispirato - il regista, e delle anime complesse - gli attori

Hana bi di Takeshi Kitano, 1997
Perché il maestro Kitano è da tenere d'occhio, quando non sbanda di buonismo

Il grande Lebowski di Joel Coen, 1998
Perché è la commedia più brillante del '98

Happiness di Todd Solondz, 1998
Perché è furbo e glaciale

The Truman Show di Peter Weir, 1998
Perché rimane una bella pellicola, sebbene il soggetto sia di Philip K. Dick - lo scrittore più ispirante del decennio - e il suo nome non compaia nei credits, nonostante il riferimento a *Time out of joint* (1959) sia lampante

Paura e delirio a Las Vegas di Terry Gilliam, 1998
Perché uno Gilliam è bravissimo come al solito due la scelta degli attori è perfetta tre Johnnie Depp sfiora la mostrosacralità

Buffalo '66 di Vincent Gallo, 1998
Perché, se non il mio preferito, è un mio film del cuore

La sottile linea rossa di Terrence Malick, 1998
Perché Malick, sebbene trovo questa pellicola un po' sopravvalutata, sale in cattedra e detta legge da angolazioni tutte sue - il professore de *L'attimo fuggente* sarebbe orgoglioso di lui

Festen di Thomas Vinterberg, 1998
Perché riesce a stare nel dogma 95, ideologia cinematografica piena d'incongruenze, con stile

Funny games di Michael Haneke, 1998
Perché è lucido e inquietante

Orphans di Peter Mullan, 1998
Perché nel sopravvalutato cinema inglese c'è altro oltre a Danny Boyle e Mike Leigh e Ken Loach

Eyes wide shut di Stanley Kubrick, 1999
Perché crea un'atmosfera enorme; perché la parola "capolavoro" è abusata, e seppure *Eyes Wide Shut* non lo sia ci va tremendamente vicino

Tutto su mia madre di Pedro Almodòvar, 1999
Perché è emozionante

Il viaggio di Felicia di Atom Egoyan, 1999
Perché Egoyan non sbaglia un colpo

Soldi sporchi di Sam Raimi, 1999
Perché, con un soggetto nient'affatto originale, Raimi ha sfornato un pezzo da novanta

Fight club di David Fincher, 1999
Perché è interessante e, nella sua commerciabilità, anche abbastanza visionario, sebbene i dialoghi siano un po' scontati



cosa fare a denver
quando sei morto



film bianco



palookaville



pulp fiction



il grande lebowski



fargo



90's quindici film da evitare

(vanzina a parte)

Piovono pietre di Ken Loach, 1993

Perché non appena qualcuno sforna un film proletario deve per forza vincere un qualche premio?

Al di là delle nuvole di Michelangelo Antonioni, 1994

Perché il regista di *Professione reporter* e *Blow up* e *Zabriskie Point* perde il filo del discorso e crea uno dei film d'autore più freddi che abbia mai visto

Four rooms di A. Anders, A. Rockwell, R. Rodriguez, Q. Tarantino, 1995

Perché è orribilmente insulso

Killing Zoe di Roger Avary, 1995

Perché è una storiella senz'anima e piena di stereotipi

Fuga dalla scuola media di Todd Solondz, 1996

Perché, Sundance o non Sundance, non ha proprio nulla di speciale e preferisco vederlo più come una prova d'esordio del regista di *Happiness*

Harry a pezzi di Woody Allen, 1997

Perché Woody Allen, tolti quei tre quattro film veramente belli (*Io e Annie*, *Zelig*, *Ombre e nebbia*) è ripetitivo e senza sorprese

Il sapore della ciliegia di Abbas Kiarostami, 1997

Perché se voglio riflettere sull'importanza della vita piuttosto mi guardo *Vivere* di Kurosawa o meglio ancora *Fearless* di Weir

Ragazze di Mike Leigh, 1997

Perché è una delusione totale, tanto che il regista non sembra lo stesso di *Segreti e bugie*

Grazie, signora Thatcher di Mark Herman, 1997

Perché se l'hai noleggiato dopo che hai riavvolto il nastro ti dici era meglio se stasera uscivo

L'allievo di Bryan Singer, 1998

Perché siamo lontani anni luce da *I soliti sospetti* e

poi, dai, era bruttino anche il racconto di Stephen King

Niente per bocca di Gary Oldman, 1998

Perché è un esordio alla regia da parte di un bravo attore che però è meglio se non tocca più la macchina da presa

U-turn di Oliver Stone, 1998

Perché non dice niente e Stone ha molti alti e bassi, lo sappiamo

La guerra degli Antò di Riccardo Milani, 1999

Perché un trailer carino, ottimo specchietto per le allodole - come il sottoscritto - non solleva un filmaccio che fa acqua da tutte le parti, altro Titanic del cinema italiano

The acid house di Paul McGuin, 1999

Perché l'unico acido del film è quello che si è calato Irvine Welsh prima di scrivere una sceneggiatura così brutta da far schifo, e se voglio restare in argomento piuttosto mi guardo *Paura e delirio a Las Vegas* di Terry Gilliam

New Rose Hotel di Abel Ferrara, 1999

Perché purtroppo non basta il buon vecchio Christopher Walken a reggere questa robaccia, che cade a pezzi anche per merito di una delle due peggiori attrici del cinema nazionale, Asia Argento (l'altra è Nicoletta Braschi naturalmente)



la guerra degli antò



the acid house



ALICE IN CHAINS



Alice è in catene. Strilla e si contorce, nella grazia di urla fetalmente racchiuse, come dire, nel miele.

Gli Alice In Chains nascono da un lifting, crescono nello sporco, e diventano un canto velato e malinconico in un vaso di mosche. Metamorfosi prodotta sull'orlo di un baratro.

Questo articolo è per Alice e le sue melodie, raccontate da quattro persone che la amano. Un po' della sua storia. Album dopo album.



SAP (Columbia, 1992)

Durante i tour seguenti la pubblicazione di *FACELIFT* gli Alice In Chains composero alcune canzoni che si distaccavano dal loro solito repertorio. Sean Kinney, il batterista, sognò di averle registrate, sognò la copertina del disco e ne sognò il titolo. Gli Alice In Chains le registrarono, riprodussero al meglio la copertina descritta da Sean e diedero al tutto il titolo del sogno: *SAP*.

Questo EP, prevalentemente acustico, è un piccolo gioiello, e la sua preziosità sta anche nelle collaborazioni di cui si avvale. In *Brother*, apripista ipnotizzante sospeso tra psichedelia e sapori d'oriente, si sentono i primi cori di Ann Wilson (delle Heart) che con la sua voce dona un che di etereo al clima malato e oscuro dell'album. Poi si passa per la ballata elettroacustica *Got me wrong* e si arriva al brano (a mio avviso) più significativo, *Right turn*, attribuito a Alice Mudgarden. Qui alle voci di Layne Staley e Jerry Cantrell si alternano quelle di Chris Cornell (Soundgarden) e Mark Arm (Mudhoney), fino all'apoteosi dei cori finali.

Am I inside è un lento viaggio visionario e a tratti dark, intimista e interiore, sogno dalle tinte opache guidato dall'intreccio tra chitarra acustica e piano. Tutto sembra finito quando arriva la traccia fantasma. Piano dissonante, vocalizzi lirici, voci distorte, pernacchie, colpi di tosse, grattate di gola, versi animaleschi, urla, delirio di rumori, batteria impazzita. Il caos. Follia allo stato puro. (gianluca)

FACELIFT (Columbia, 1992)

Gli Alice in chains arrivano da Seattle con un disco inciso direttamente per una major. E spaccano tutto.

FACELIFT è il frutto innovativo di un talento geniale, è il rigurgito di un animale che si è cibato di hard rock, psichedelia e nuovi suoni, è un lamento sonico che sfreccia in totale libertà, aperto a molteplici soluzioni. Si alternano riff potenti e distruttivi (*We die young*), arpeggi claustrofobici (*Love, hate, love*), ritmiche funky (*I know somethin' (bout you)*).

Gli Alice in Chains offrono le cavalcate dure e allucinate del chitarrista Jerry Cantrell, il canto tragico e abrasivo di Layne Staley, la ritmica perfetta di Sean Kinney (batteria) e Michael Starr (basso). *FACELIFT* è un film oscuro. Intenso. E i quattro protagonisti semplicemente superbi. (gianluca)





DIRT (Columbia, 1992)

Se ci si pensa, la copertina di un disco definisce per sempre la sensazione che si riprova portando alla mente l'opera. La copertina di *DIRT*, però, ha qualcosa in più: oltre a rappresentare quello che si cela al suo interno, delinea anche lo stato d'animo che affluisce durante l'ascolto. Io divento la ragazza sdraiata sulla terra, in flebile dissolvenza incrociata con ciò (lo sporco?) che la circonda. Io divento lei; sguardo nel vuoto, mani appoggiate sul mio corpo disteso, momentanea personificazione dell'anima di Alice. Di Rabbia, nelle parole dei testi, non ce n'è. Assenza di rilievo, questa, sintomo di consapevolezza. Al suo posto, c'è frustrazione, alimentata dal mene-fregghismo assoluto e dalla presa di coscienza che accompagna, mano nella mano, alla sofferenza. Si scorge di se stessi nient'altro che il riflesso. Un riflesso partecipe, figlio indisposto di un album maestoso. Di un lavoro inquieto e perfetto, che si trascina dietro il prezioso fardello dell'irripetibilità. (luca)

JAR OF FLIES (Columbia, 1994)

Conoscevo già Alice nel '94, all'uscita di *JAR OF FLIES*; ma per come la ricordavo io era sporca, urlante e arrabbiata, e ritrovarla così più... acustica mi fece un effetto strano. Quel suono così particolare (sicuramente per la mia idea di Alice) si impossessò violentemente di me, quasi ridestasse un istinto atavico, lasciandomi dentro un segno tangibile della sua presenza, un'eco lontanissima, che ogni volta che sente suonare le prime note di *Rotten Apple* reinnesca la stessa esplosione: un vortice di emozioni fortissime, tristezza mescolata a collera, disillusione e rinascita, delirio e oblio. Devo sicuramente a questo album la mia passione per gli Alice In Chains, (nonché alla persona che me li ha fatti materialmente conoscere...) per le reazioni a catena che ha provocato e che mi hanno portato a voler assolutamente procurarmi prima *FACELIFT*, poi, obviously, *SAP*, idealmente legato a *JAR OF FLIES* (sebbene intercalato da quel capolavoro che è *DIRT*). L'atmosfera è quasi la stessa, solo più consapevole e matura, nei toni acustici e morbidi, quasi di velluto, di *Rotten apple*, *Nutshell*, *Don't follow*, in quelli più oscuri, sfogati a suon di wah wah e ritmica incalzante in *I stay away*, nella sperimentazione di *Swing on this*, supportata anche dal nuovo bass-pounder Mike Inez. Il resto? Naturalmente Alice. I testi graffianti, intro-spettivi, a volte ironici trasmettono un'immagine personalissima, quella del guardarsi dentro, quella della riflessione in poesia, magari nella speranza di demonizzare fantasmi e scheletri nascosti (*Innocence is over, ignorance is spoken / I've written my own part, eat of the apple, so young, I'm crawling back to start / And yet I fight, this battle all alone, no one to cry to, no place to call home*) e vedono duettare il solito magnifico Layne Staley con il riff-monger Jerry Cantrell. Manca solo la copertina, densa, vischiosa. Cattura lo sguardo. Quel vaso pieno di mosche, un vortice di colori sovraesposti, violacei al limite del livido, un miasma che stordisce e riduce proprio come gli insetti intrappolati nel vaso. (lisa)



ALICE IN CHAINS (Columbia, 1995)

Il cielo si popola di volti tesi, doloranti. Minaccioso e gotico, inquietante nella grafica, nel bianco e nero delle immagini che sembrano prese da un manuale stregonesco rinascimentale, nel cane monco dagli occhi gialli che appare in copertina.

Non è certo un caso che questo concerto per lame ed ululati sia stato scelto come album omonimo, è come se Cantrell, Staley e famiglia cercassero l'umore giusto per essere ricordati da tempo e l'avessero finalmente trovato, in questo saggio sull'oscurità datato 1995. Ultima missiva della moribonda Alice, dopo la quale avremo poche e frammentarie notizie. *Grind* zittisce subito le insinuazioni sulle gambe in cancrena di Staley: "Nella buca più buia sei stato avvisato, non progettare il mio funerale prima che io sia morto...", *Brush away*, *Sludge factory*, una dopo l'altra. Manca l'aria in quella che sembra la colonna sonora di un'esecuzione. Il sadismo culmina in *Heaven beside you*, una timida speranza concessa al condannato, simile al balletto di telefonate concesso al governatore dello Stato del Texas che gli slaccia e riallaccia le cinghie di cuoio del letto di morte.

L'esecuzione riprende, code di chitarre imprecano, strascichi infiniti di intossicazioni.

Head creep, *Again* ed ancora una speranza di sole filtrata dai vetri opachi sui quali si condensa la malattia, l'arte, la morbosità della meravigliosa voce di Staley strappata ad un medium in trance che si affolla di spettri. La traccia è *Shame on you*, atipica gemma che ci fa abbassare la guardia e smarrire nelle trame delle due voci. Solo un attimo, il boia si rimette i guanti, l'ossessione di nuovo in moto, *God am*, *So close*, *Nothing song*, *Frogs*, uno dei momenti più alti.

Ci siamo... una tromba stride di vinile e intona il silenzio.

C'è tempo solo per l'ultimo pezzo.

"...look myself in the eye, and say that is over now."

(paolo)



UNPLUGGED (Columbia, 1996)

Dopo tre anni di assenza dai palchi gli Alice In Chains ritornano nel modo più discreto.

Li ritroviamo su degli sgabelli, gli strumenti "senza spina", attornati da decine di candele.

Gli Alice ritornano e ci guidano in un viaggio acustico nella loro dimensione. E l'atmosfera sommessa di certo non spegne il fuoco che ha sempre alimentato questa figlia di Seattle.

I quattro (più un chitarrista aggiunto per l'occasione), pur non essendo al massimo della forma, regalano momenti di incredibile bellezza, con l'apice in *Down In A Hole*, brano tratto dal capolavoro *DIRT*, mai eseguito dal vivo. (gianluca)

NOTHING SAFE (Columbia, 1999)



Get born again è l'unica inedita della raccolta. Poi c'è *What the hell have I* che era apparsa sulla colonna sonora di *Last action hero* - se non ricordo male appariva immediatamente, nelle prime inquadrature di una casa circondata da poliziotti, ma la memoria è mostruosamente inaffidabile. *Iron gland* non è altro che un incipit di un'altra traccia dell'album *DIRT* e, va beh, abbiamo pure *Rooster* in versione live e *We die young* demo.

NOTHING SAFE, per sua stessa natura, non offre sorprese. Ma ci si affeziona subito alla nuova scaletta, al nuovo corso di pezzi stranoti

che non hanno mai suonato in questa successione.

I stay away mi fa morire, come sempre. (luca)

MUSIC BANK (Columbia, 1999)

Questo massiccio cofanetto di cartone rigido finto-invecchiato sul quale compare la scritta Music Bank è un tesoro di inestimabile valore per gli adoratori di Alice. Racchiude la storia di questa grande band, raccontata svelando ogni cosa attraverso un libretto curatissimo che ricostruisce il cammino di Alice dagli esordi glam fino ad oggi, tra aneddoti, date e bellissime foto. Tre cd che alternano ai brani degli album demo, live, remix e inediti tra cui spiccano *Fear the voices* e *Lying season*. Un cd-rom con video (semplicemente stupendi i pupazzi animati di pongo di *I stay away*), esecuzioni live (tratte dalla videocassetta *LIVE FACELIFT*), foto, notizie, mosche ronzanti e... un lungo oscuro viaggio...

La speranza è quella che la saga di Alice e le sue catene non si sia conclusa qui... perché siamo in tanti a sapere che ha ancora il talento di farci sentire sporchi. (gianluca)



www.columbiarecords.com/aliceinchains





dodici giugno novantanove

LUCA: Del buio bisogna avere paura o no?

MANUEL: Io ho paura del buio da quando ero bambino.

L: È una paura concreta?

M: Sì, proprio fisica. Se fossi in una casa da solo al buio totale avrei paura. È una paura atavica.

L: Il buio ti dà sensazioni forti se lo temi. Di conseguenza ti ispira?

M: Sì. È vero, è una cosa che dà sensazioni. Anche se sono negative, sono comunque sensazioni.

L: Per quanto riguarda la letteratura, da dove provengono le tue influenze maggiori?

M: Non leggo tantissimo ultimamente, perché non ho molto tempo, però ho veramente letto di brutto, per cui come per la musica mi hanno influenzato un sacco di cose, dai classicissimi, tutto quello che ha scritto Dostojewskij, Stendhal, che mi piace molto, alle cose più moderne come Vonnegut...

GIANLUCA: Bukowski?

M: Anche Bukowski. Sicuramente lo trovo molto divertente, è uno scrittore che mi ha messo molta allegria, mi ha comunicato tanto emotivamente. Ma dello stesso filone mi piacciono stilisticamente di più John Fante (*idem, n. d. luca*), e prima di loro Celine Anais e Nin. Però quello che mi piace di più ultimamente è il trash, ma non il trash come argomenti, proprio dal punto di vista stilistico. Giornali come *Cronaca Vera*, *Novella 2000*... Secondo me la lingua è lì che si sta rinnovando adesso. Nel senso che i contenuti alla fine sono più o meno sempre li stessi. Anche le cose che scrivo io sono le stesse cose che si trattano da sempre... La freschezza sta nel rinnovare la lingua, e secondo me la lingua si rinnova anche in modo molto grottesco e molto grezzo, si rinnova veramente quando la violenti, e io trovo che in queste pubblicazioni la si violenti veramente.

L: Quindi la rinascita sta nello stupro?

M: Secondo me sì. Bella questa cosa! Un po' serba

come visione, però è vero. Diciamo che l'intellettuale italiano è sempre stato attirato dalla mummificazione delle virgole, delle sfumature... È un po' un Vietnam culturale che ha portato la cultura e la letteratura italiana a non rinnovarsi mai decisamente, ma sempre molto lieve-mente, in modo molto sabbioso. A me invece piace veramente la gente ignorante, perché a mio parere non si rende neanche conto degli sfacelli che fa. È quello che serve in questo momento, una distruzione completa perché ci sia una rinascita. Ed è in questo senso che io agisco.

G: C'è una frase in *La verità che ricordavo che dice "sento di avere una milza nel cervello". Mi sono chiesto cosa volesse dire e ne abbiamo discusso tra amici. Alla fine abbiamo paragonato la milza allo spleen.*

M: Sì, c'è qualcosa che può riguardare anche questo. Mi piace molto che quello che scrivo possa avere interpretazioni che non sono esattamente quello che pensavo. Spesso molti hanno un'interpretazione migliore della mia. È questo che mi manca quando leggo le cose in giro, cioè la magia, o almeno la ricerca della magia di certe soluzioni, di certe immagini che poi ti lasciano la libertà d'interpretazione, che è quella che in realtà poi stimola la testa. E spesso quello che mi manca quando leggo le cose degli italiani è questo. C'è sempre un messaggio troppo riferito esteticamente, è tutto troppo perfetto, costruito troppo bene. Manca magia. Evidentemente la gente che cerca la perfezione della forma è gente che ha poco da dire, perché se hai tanto da dire vai a cercare il modo più forte e immediato.



G: In sottofondo a *Simbiosi* si sentono delle voci discutere, ma non si capisce bene di cosa si stia parlando.

M: È una discussione banalissima durante una cena tra persone - fra le quali c'ero anch'io - che discutono di segni zodiacali.

L: Tu ci credi all'oroscopo?

M: Ho cominciato a diventare fatalista, e infatti quella canzone parla un po' di questo.

L: Quindi il destino è scritto?

M: Forse non sono ancora così fatalista, però certe cose se succedono non hanno poi tante spiegazioni complesse. È sempre l'insicurezza che ci porta a dare spiegazioni di questo genere nelle cose molto semplici, secondo me. In questo caso era una banalissima cena in cui si parlava dei segni zodiacali in modo così stupido che ho pensato fosse molto affascinante. Se pensi che se tutto quello che ti deve interessare deve essere sensato, dai già dei confini mostruosi a quello che ti può stimolare e sicuramente ti sei condannato a non analizzare niente di nuovo, di oscuro, di non definito.

L: La realtà è quella che vediamo?

M: Eh no, è proprio lì il fatto, è quello che non vediamo. La realtà che la gente vive è quella che si costruisce da sola. Secondo me a Milano la gente pensa che la realtà sia Milano e che tutto il resto sia una distorsione. Forse una realtà vera, oggettiva, non esiste. Sta un po' nella nostra lucidità o alla nostra pazzia il fatto di averne una. Quella vera è non averne una, è avere spirito critico per riuscire a vedere ogni situazione senza standard, senza parametri. È anche molto più divertente così.

L: Sei credente?

M: Io sono intriso di cultura cattolica, quindi non so bene se sono lucido nel dirti che non credo nel cattolicesimo, non credo nella chiesa cristiana, credo sia un'istituzione politica come tante altre. Però a livello emotivo sono credente, credo che ci sia qualcosa, l'ho sempre creduto. Da una parte è una cosa molto provinciale, molto ignorante, molto semplice, però io queste forze le sento. Non so se è una questione di energia o una questione di entità superiore. Non credo nella razionalizzazione cattolica delle cose. Vorrei essere molto naturale con ciò che sento.

L: Istintivo quindi?

M: Sì, che è il contrario del cattolicesimo. Non voglio avere una disciplina, perché averla comporta dei limiti enormi col fatto di essere lucidi rispetto a quello che esiste e che non esiste. Istintivamente, sento che c'è qualcosa, ma non lo faccio per comodità, non ho paura della morte, non la prendo come un'ossessione... anzi. Ho una visione molto romantica della religione e dell'anima, ci credo fortissimamente.

G: Cambiando discorso, in *Milano circonvallazione esterna* il finale mi ricorda molto *State trooper* di Bruce Springsteen.

M: Sì, è intenzionalissimo. *State trooper* è un pezzo che mi ha colpito subito per il fatto che è molto claustrofobico, e in realtà avevo sempre voluto fare una cosa così, la sentivo molto mia. *M. c. e.* è sicuramente derivata da quello, ma anche dai Suicide, Julian Cope, era la direzione che volevamo intraprendere dal punto di vista musicale. È molto riferita, d'altra parte l'abbiamo ammesso.

G: È tarantiniano il fatto di non citare, ma proprio di rubare.

M: Sì, sì bravo, volevo un'atmosfera del genere. E l'unico modo per averla era fare una cosa molto simile, sebbene abbiamo aggiunto batteria elettronica e campionamenti e in fondo io abbia un cantato molto più melodico.



Le foto sono state scattate durante il concerto di ravenna





G: Io mi sono avvicinato a voi con GERMI perché ritrovavo qualcosa della scena musicale di Seattle. Avete tratto qualche ispirazione da questi gruppi?

M: Non è una questione d'ispirazione, è che noi siamo stati influenzati dagli stessi gruppi che hanno influenzato poi i gruppi di Seattle, Replacement, Hüsker Du, Pixies, Thin White Hope. Mi ricordo che appena erano usciti i Nirvana a noi non piacevano per un cazzo, erano troppo hardrock, erano troppo ledzeppeliniani. BLEACH l'ho rivalutato leggendolo in chiave diversa dopo NEVERMIND e IN UTERO. Però quando è uscito mi ricordo che ci guardavamo e dicevamo "questi frocetti hard-rock che tirano fuori queste cagate che noi abbiamo già vissuto, non ce ne frega un cazzo di 'ste cose". In realtà eravamo un po' i loro fratelli maggiori. È triste dirlo... Nel '90 siamo andati a New York al Music Seminar, c'erano i Soundgarden, c'erano i Nirvana che erano ancora sconosciutissimi...

G: Avete suonato con loro?

M: La stessa sera abbiamo suonato con i Bark Market, che è il gruppo di David Zondi, produttore di Breeders, degli Helmet, Frank Black, e in quelle serate lì c'erano appunto Nirvana, Soundgarden, Buffalo Tom, un sacco di gente che poi è diventata famosissima. In effetti è stato bellissimo vederlo succedere.

G: Come avete fatto ad andare a suonare a New York?

M: Spedivamo i dischi in giro ai giornali internazionali ed era uscita una recensione di DURING CHRISTINE'S SLEEP, il nostro primo album...

G: Che non si trova assolutamente più...

M: ...che non si trova più, per Alternative Press, che era già un giornale molto importante, ed era il disco

del mese. Un gruppo italiano disco del mese in quel periodo in un giornale americano era pazzesco.

G: E non è stata neppure l'unica volta.

M: Esatto, l'anno dopo anche COCAINE HEAD è stato disco del mese. E quindi al Music Seminar di N. Y. Ci hanno invitato in funzione di questa cose.

G: Un'ultima cosa: il concerto di stasera?

M: Una merda.

G: Il pubblico non era dei migliori.

M: Allora, mettiamola così: c'è gente che sviluppa il mestiere a un tale livello per cui alla fine riesce in tutte le situazioni a dare l'impressione ad un certo livello, con un certo feeling eccetera. Però più vai avanti e più la cosa è pericolosa e ti frega agli apici e poi non riesci più ad esprimerti al massimo. E invece noi vogliamo ancora fare schifo quando facciamo schifo, in modo da fare dei concerti della madonna quando succede. Sicuramente il pubblico non ha aiutato. A metà concerto ci guardavamo per dire "non ha nessun senso questo concerto, il pubblico non sta dando un cazzo, noi non stiamo dando un cazzo, io non c'ho voglia di suonare".

G: E poi sulla Les Paul nera continuavano a rompersi le corde.

M: Certe cose sono anche un po' rabbia, è anche la reazione catartica al fatto che non c'è sempre feeling in quello che stai facendo. È anche un po' "porca puttana che cazzo sono qui a fare". Smanetti e in realtà non ha tanto valore. Però il fatto che ci arrabbiamo per questa cose va bene. È indice di vitalità.



a short apnea



www.undo.net/rumori/ashortapnea.html

A Short Apnea è una creatura raffinata ed istintiva, che implode senza fretta su binari sonori privi di programmi ed obiettivi certi. I padri visionari di questa creatura sono tre membri dei Six Minute War Madness Xabier Iriondo (chitarrista anche degli Afterhours), Paolo Cantù e Fabio Magistrali. I tre, avvalendosi in qualche brano delle splendide recitazioni di Federico Ciappini (cantante dei SMWM) annullano il tempo dando vita a 10 tracce claustrofobiche ed ipnotiche, cariche di emozioni ma allo stesso tempo minimali. Tre esperienze autonome e sentite, differenti e malleabili che si fondono in un esperimento sintetico e incisivo. ASA è visitare ed essere visitati in un paesaggio in cui suoni e rumori sembrano non avere bisogno di conducenti. Forse non per tutti è facile farsi esplorare da questa creatura che divora e vomita sensazioni, ma chi le si abbandona ne esce arricchito. (gianluca)

(breve intervista a Xabier Iriondo improvvisata dopo il concerto degli Afterhours a Modena del ventiquattro settembre novantanove)

Gianluca: Quando esce il nuovo disco dei Six?

Xabier: Il baraccone (il tour degli Afterhours, n.d.r.) dovrebbe finire verso Gennaio-Febrero. Spero che il disco dei Six esca prima e poi, se ce la faremo, ci saranno dei concerti in primavera. Adesso siamo molto presi dalle cose che stiamo facendo con gli ASA io Paolo (Cantù, n.d.r.) e Fabio (Magistrali, n.d.r.). Abbiamo già regi-strato del nuovo materiale quest'e-state e adesso facciamo un po' di concerti.

G: Federico (Ciappini, n.d.r.) non gira con voi?

X: No, non credo. Noi abbiamo già fatto dei concerti e dal vivo diventa tutta un'altra cosa. Essendo in tre con tantissimi strumenti abbiamo

preferito fare una cosa che fosse molto più improvvisata, quindi ogni concerto è diverso dall'altro e suoniamo attorno ai temi o ad alcuni temi che ci sono nel disco degli ASA e temi che sono usciti nuovi.

G: Senza testi?

X: Non ci sono parti vocali. Ci sono delle situazioni preregistrate comandate da noi, e poi tutto suonato con chitarra, organi, batterie, eccetera eccetera. Dal vivo è tutta un'altra attitudine. Suonare le canzoni è una cosa, improvvisare e lavorare sui suoni è un'altra cosa, c'è grande stupore, non c'è mai qualcosa di già fatto che ripeti... è una cosa positiva e sto imparando molto.

six minute war madness



Dalle carni di Six Minute War Madness aveva preso forma A Short Apnea. E proprio del sangue di ASA si è fatto cospargere SMWM.

Ne esce un viaggio viscerale e tormentato. Struggente. Pauroso. Un incubo affascinante. Destruzzione. Niente schemi convenzionali, non più la classica forma canzone. Ma brani schizofrenici perennemente in equilibrio. Un equilibrio agonizzante. Accarezzano la pelle... ustionano i nervi... un'altalena di emozioni fortissime. Evoluzione ricercata che affonda le radici negli "esperimenti" accennati del

precedente *IL VUOTO ELETTRICO*. Suoni liquidi e infetti. E lungo le ossa delle tracce scivola la poesia dei rumori, a tratti veri e propri protagonisti.

E poi melodie soffocate... che esplodono per tornare al buio. Melodie su cui strisciano ed inquietano le migliori liriche della musica italiana. Fotografie deluse, ciniche, rabbiose, impaurite, rassegnate. Situazioni. Quotidiane. Incubi. (gianluca)

DISCOGRAFIA

**SIX MINUTE WAR
MADNESS**

(Blu Bus, 1995)

IL VUOTO ELETTRICO

(Jungle Sound, 1997)

FULL FATHOM SIX

(Audioglobe/Santeria, 2000)

full fathom six

www.sixminutewarmadness.com



the GENERATOR

UNIDA The Best Of Wayne-Gro EP

Un lupo feroce con le zanne digrignate. Niente di meglio per rappresentare il ritorno della leggenda. John Garcia, l'indio ribelle, il signore del deserto, è qui! Ed il suo nuovo branco si chiama Unida. Quattro tracce. Quattro perle meravigliose. Quattro lezioni di quel genere denominato stoner rock. E la voce di John (ex-vocalist dei mitici Kyuss) dà il meglio di sé, ergendosi su un tappeto sonoro micidiale.

Flower Girl è vento del deserto che si trasforma in roccia rovente. *Red* è un lamento spietato e tribale. *Delta Alba Plex* nasce trascicante e seducente per poi distruggere tutto con visioni ossessive ed allucinate.

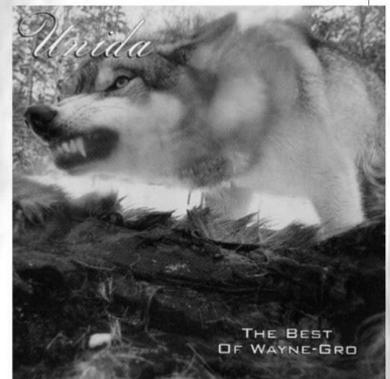
John, sciamano invasato, è grandissimo, inimitabile. E grandissimi sono anche i suoi tre fratelli del deserto, Arthur Seay (chitarra), Dave Dinsmore (basso) e Mike Cancino (batteria).

Così, storditi ed ammaliati, si arriva al brano migliore (ed era difficile fare meglio dei tre brani suddetti): *Wet Pussycat*.

Un riff ripetitivo apre la caccia. John, più sensuale che mai sibila trasportato dalla ritmica incalzante... fino all'esplosione. Fino a quando non si completa la metamorfosi definitiva dell'indio di Palm Desert nell'animale selvaggio della copertina per una delle sue più belle interpretazioni di sempre (se non addirittura la più bella).

L'allucinazione svanisce lentamente e quando si riaprono gli occhi ci si ritrova stesi nel deserto, bruciati e coperti di sabbia... estasiati e felici di essere stati sbranati da quel lupo splendido e magico.

In questa rubrica mi occuperò di heavy psych music, o, più volgarmente, stoner rock. Filone sviluppatosi dal "dopo" Kyuss (i signori del deserto) e Monster Magnet (i signori dello spazio) - a loro volta influenzati da gruppi acidi e pesanti anni sessanta e settanta come Blue Cheer, Black Sabbath, Hawkwind e Jimi Hendrix Experience - e che ha un numero sempre maggiore di adepti anche in Europa (vedi, per esempio, la Svezia). Non potevo non cominciare con un disco fondamentale per la scena heavy psichedelica...



www.freeweb.org/freeweb/StonerRockRules/index2.htm

→ *THE BEST OF WAYNE-GRO* è uscito come double ep con *COMING DOWN THE MOUNTAIN* degli svedesi Dozer. Sulla preziosa edizione in vinile *Wet pussycat* appare in una bellissima versione remix dalle suggestive atmosfere duraniane.



AWAKE THE MACHINES

HOCICO

SANGRE HIRVIENTE

"HOCICO rappresenta il mezzo tramite il quale osserviamo la vita. È il modo in cui esaminiamo la condotta del mondo, in cui vediamo come la speranza, l'inganno e l'odio convivono in perpetua lotta dentro la coscienza umana."

I messicani Erk Aicrag e Racso Agroyam rappresentano il progetto Hocico, una delle migliori band in circolazione per quanto riguarda l'universo hard electro (o "dark energetic electro", come lo definisce Recycle Your Ears - una bella webzine di stampo industrial). SANGRE HIRVIENTE, best album del '99 insieme a THE FRAGILE dei NIN, per quanto mi riguarda, diluisce in battiti frenetici tutta la dannazione e l'impotenza dello scorgersi in balia degli eventi. Con disgusto, SANGRE HIRVIENTE sputa contro lo schiacciante e passivo amorfismo nato da esperienze urbane in cui l'uomo si discosta dai suoi simili, in cui la massa di anime soffoca l'individualità e inibisce l'affermazione dell'io. Hocico esplora atmosfere da incubo, con adrenalina e furia tagliente, suoni sgozzati, dolorosi e carnali. Una macchina da guerra supportata da testi in inglese e in spagnolo. Dal 1993 Hocico è emerso affermandosi sempre più definitivamente nel panorama elettronico mondiale, lasciandosi alle spalle Artefakto e Deus ex Machina, le uniche band messicane fino ad allora apprezzate su larga scala anche fuori dai confini nazionali.



AWAKE THE MACHINES

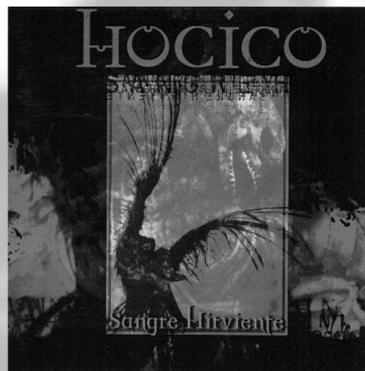
preview files

→ Erk e Racso sono tra i fondatori di Distortion Sekt (www.geocities.com/ebm-electro/DS.html), un'organizzazione volta all'ampliamento del panorama hard electro, ebm e noise. Qui, come in Recycle Your Ears (www.recycleyourears.com), si trovano numerosi links di band e di label appartenenti alla scena. Very useful. Se siete in possesso di una carta di credito, ecco un sito in cui perderete la testa: www.isotank.com/industrial

einstürzende Neubauten,
 ah cama-sotz, das ich,
 noisex, skinny puppy, rx,
 :wumpscut:, nocturne,
 k.i.f.o.t.h., kirlian camera,
 mortar, tuxedomoon,
 terminal choice, cubanate,
 nine inch nails, ministry,
 fear factory, dulce liquido,
 front line assembly,
 simbolo, velvet acid christ,
 vnv nation, artefakto,
 suicide commando, bile,
 deus ex machina,
 imperative reaction,
 coil, leæther strip...

DISCOGRAFIA

- AUTOAGRESION PERSISTENTE**
(Demo-Tape, 1994)
- TRISTE DESPRECIO**
(Demo-Tape, 1995-96)
- ODIO BAJO EL ALMA**
(Option Sònica, 1996-97)
- EL DIA DE LA IRA**
(Option Sònica, 1996-98)
Bootleg ufficiale
- THE CURSED LAND**
(Out Of Line, 1998)
- LOS HIJOS DEL INFIERNO**
live registrato in edizione limitata a 500 copie
(Out Of Line, 1998)
Bootleg ufficiale
- SANGRE HIRVIENTE**
(Out Of Line, 1999)
- AQUI Y AHORA EN EL SILENCIO**
(Out Of Line, 2000)



www.geocities.com/Area51/Orion/4146/Hocico.html





fragility tour
milano 17 novembre 99

www.nin.com
www.theninhotline.net
www.thefragile.com



Arrivo a Milano da solo, dopo una settimana spesa a procurarmi il biglietto tramite un mio amico di Cantù. Lo show è sold out pochi giorni dopo l'uscita dei biglietti, per questo Fragility tour che porta i Nine Inch Nails per la prima volta in Italia, dopo dieci anni spesi ad aspettarli. (Loro arrivano il giorno prima, in tempo per assistere al concerto di Iggy Pop, che suona nel loro stesso locale.)

Entro, sono le 19:30. Un po' di tensione nell'aria; mi informo e scopro che gli Atari Teenage Riot, che dovevano aprire lo spettacolo, non ci saranno.

21:10. Il pubblico non fa tempo ad accorgersene che già l'aria è risucchiata da *Pinion*, cinquanta secondi di industriale preludio. Trent entra, chitarra in mano, e subito il riff di *Somewhat damaged*, che si alza in un crescendo senza fiato, la voce piena di rabbia e disillusione. *Terrible lie*, poi una versione molto violenta di *Sin*, e Robin Finck e la sua chitarra sono un tutt'uno. *Something I can never have* dimostra quanto può essere affascinante la voce di Trent, e rimane la canzone di *PRETTY HATE MACHI-NE* che preferisco. *The frail* sfuma in *The wretched*, dal vivo suona molto potente e trascinate. I giochi di luce sono sobri, semplici ma adeguati. *No, you don't*, e poi uno schermo bianco copre la band. È il momento più alto. Il pubblico, molto rumoroso e coinvolto fino a un secondo prima, si ammutolisce. Iniziano a scorrere immagini ipnotiche. *La mer*, a cui non sarei riuscito ad accostare una simile attitudine live, è accompagnata da onde, movimenti su-baquei, nuvole in dis-solvenza. *The great below* vomita sulle

re-tine uno psichedelico fiume di lava, *The way out is through* regala divisioni e nascite cellulari, ed è come se ci avessero adagiato dentro un microscopio e avessero acceso la colonna sonora della nostra microesistenza. Mentre lo schermo si alza, ho ancora quelle dissolvenze cromatiche negli occhi, e quando parte *Wish*, portabandiera di *BROKEN*, il pubblico si risveglia dal silenzio e torna a cantare senza fiato. *Into the void*, *Down in it*, e una selvaggia *Head like a hole*. I NIN escono, i NIN rientrano. *Even deeper*, *Closer*. *Starfuckers, inc.* in versione non elettronica si trasforma senza alterare l'energia che la contraddistingue, ma a dire il vero la preferisco com'è nell'album. Non appena sento le prime note di *Hurt* capisco, senza una ragione precisa, che siamo alla fine. Sto ascoltando un Trent Reznor che rende le emozioni malleabili, offrendo spiragli emozionali così variegati da renderli rari e pungenti. Siamo alla fine, e *Hurt* non è altro che la degna conclusione di un crepuscolare barlume di sogno. Di un paio d'ore del più bel tramonto degli ultimi tempi.

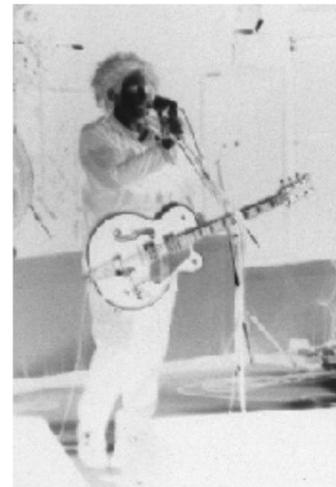
Il tempo scorre e la fanzine è ancora in attesa di uscire, nel frattempo ho rivissuto l'esperienza di un concerto dei NIN al Monza Rock Festival. Il fango gli sguardi la tastiera in mille pezzi il flusso elettrico.



The Cure the dream tour
milano 7 maggio 00



Queste sono alcune delle foto che ho scattato durante il concerto. Nessun'altra parola. Solo un magma d'emozioni enormi e atemporali, ogni volta che li vedo.



www.thecure.com non è il massimo. Forse è meglio fare una visita a
www.lagosnet.com.br/clientes/fsmotta/the13th.htm,



Associazione Culturale tabula.rasa
presenta

end tour

inaugura

venerdì 26 gennaio

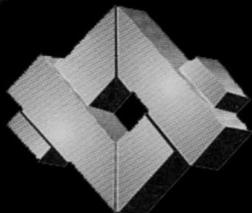
dalle 21 in poi presso il Vidia Club

concerti, mostra di fanzine, video language, letture
e dall'una in poi la musica del Vidia.

end tour

prosegue in febbraio,
promuovendo serate culturali
in diversi locali di cesena

info@tabula-rasa.it
www.tabula-rasa.it
0347 9757268



NUOVA VETRERIA ARTISTICA srl
Industria del Vetro

*Otello Bianconi Vi accoglierà nel suo ampio show-room
per proporVi una esclusiva e originale oggettistica in vetro*

nva@nuovavetreriaartistica.it

tel 0547 300238 - fax 0547 304194 - via Archimede 480/500 - 47023 Case Castagnoli, Cesena FC

questo numero è nato
grazie al supporto di

36



Vidia
International Rock Club
via Nazionale San Vittore 1130, Cesena FC



**centro fitness
e wellness**
via Fattiboni 1, Cesena FC
tel/fax 0547 26770



**L'ALBERO
DEI PAVONI**
aperto tutte le sere dal martedì alla domenica
via Castello 48, Montenovo di Montiano FC

arretrati: numero zero (spillato, 24 pagine fotocopiate, 200 copie numerate, cover in bristol nero con manutenzione) lire tremila

www.tabula-rasa.it

end uno (febbraio-aprile zero) trimestrale dell'associazione culturale tabula.rasa supplemento a stampa alternativa reg. tribunale di roma n. 276/83 direttore responsabile marcello baraghini creato da gianluca sirri e luca stringara grafica e impaginazione luca stringara gli scritti e le fotografie presenti in questo numero sono copyright dei rispettivi autori se ne autorizza la riproduzione totale o parziale sotto citazione della fonte non si intende violare alcun copyright

l'orsetto in copertina è il compagno di luca s. da quando è nato si dice che siano nati insieme ma nessuno lo sa con certezza il disegno nell'editoriale è ispirato alla poetica di philip kindred dick la ragazza che accompagna i pensieri si chiama simona la ragazza che accompagna i racconti si chiama francesca le oscillazioni sono di luca s. tranne pagina cinque e sei (gian)luca umiliacchi e pagina sette in cui ha oscillato un po' anche piero stanig il midollo di carta ospita luca s. eva severgnini e paolo mazzacani ed è abbellito dalla penna d'oca di valentino menghi l'articolo su andré kertes z appartiene a karole kismaric e a luca s. la sezione cinema è stata scritta da luca s. tranne pagina ventidue lisa comandini e igor lucchi l'intervista a manuel agnelli è stata raccolta in un pub ravennate in un post concerto targato dodici giugno novantanove the generator è curato da gianluca s. awake the machines da luca s. le fotografie di cure, nine inch nails e afterhours sono state scattate da luca s. e le altre pure tranne quelle di kertész che purtroppo non sono di luca s. quella a pagina sette che è di gianni metrangolo quelle di a.s.a. s.m.w.m. unida hocico e ovviamente quelle tratte da film ogni collaborazione è la benvenuta l'invio di materiale letterario fotografico pittorico e pittoresco non solo è il benvenuto ma altamente desiderato il numero due di end uscirà in aprile avrà una corposa sezione dedicata all'angoscia e troverà spazio anche l'universo dei cortometraggi amatoriali spediteli alla casella postale riportata a fine pagina è possibile associarsi a tabula.rasa chiunque creda nel progetto ci contatti così tante cose da dire vorremmo fare una fanzine di duemila pagine chi lo sa va a finire che il prossimo numero uscirà sotto forma di nastro magnetico vhs e allora ci servirebbero duemila ore non siamo mai contenti

associazione culturale tabula.rasa presidente luca stringara
vicepresidente francesca giovanardi segreteria lisa comandini
sede legale via anna frank 83 cesena fc



tabula.rasa
associazione culturale

end ~~invii e simbiosi~~
c/o tabula.rasa
c. p. cesena 4
carta@tabula-rasa.it

in questo numero un bel po' di **oscillazioni** tra le quali la nonstoria di un orsetto senza nome la presa di coscienza di ciò che non si è un piccolo elenco di cose da non fare maiepoimai alcuni pensierini della sera la risposta dei creatori delle figurine dei serial killer alla stampa nazionale divagazioni sul concetto temporale di eternità nel **midollo di carta** un racconto in cui una ragazza si sveglia improvvisamente in bianco e nero un altro in cui non succede assolutamente nulla ma c'è un gran profumo d'estate alcune poesie a temperatura ambiente poi jonathan coe robert walser jorge luis borges e un inno all'appiattimento ovvero paulo coelho i fumetti del mese sono preacher (un predicatore poco ortodosso con un amico vampiro) ed esp (un labirinto di sogni) andré kertész rappresenta in questo numero il mondo della **fotografia** si apre inoltre il sipario sul **cinema** ospiti d'onore vincent gallo lawrence kasdan mike figgis poi un altro piccolo elenco di cinquanta film degli anni novanta da vedere e di quindici film da evitare gli alice in chains occupano la monografia del settore **musica** che raccoglie anche un'intervista esclusiva a manuel agnelli degli afterhours in cui si parla di religione di buio di stupri linguistici poi focus on a short apnea e six minute war madness la rubrica stoner è inaugurata dagli unida la rubrica industrial dagli hocico nine inch nails e cure rappresentano la paginetta di esperienze live e concertuali con alcune foto in esclusiva per finire un **riverbero** ma tanto si sa che lo spazio non è mai abbastanza

